

**Raccolta di scritti
e racconti tradizionali
santostefanesi di
Arthur Iorio**

La bella Cammilla pag. 2

**Come il mago Pietro Bailardo si salvò l'anima con
l'aiuto del diavolo pag. 11**

Due ciociari fra tanti pag. 17

Una tragedia inaspettata pag. 20

**Il Conte Giovanni da Ceccano e gli affari di Campagna
tra millecento e milleduecento pag. 21**

La contessa pazza pag. 36

Prefazione

Questa storia della **Bella Cammilla** me la raccontava, anni addietro, Mariangela Lucarini appoggiandosi di tanto in tanto contro il muro grigio della casa Bonomi, nel vicolo detto la "strétta ggnòra Peppìna", dove aveva passati tanti anni al servizio domestico. Già ultraottantenne, ne richiamava dalla mente limpida i più minuti dettagli quasi fosse stata presente ai drammatici eventi con quel colorito di frasi ed immagini caratteristico di quelle donne paesane che se analfabete, come le erano in maggioranza una volta, hanno fatto ripostiglio nella loro memoria dei ricordi e tradizioni della razza paesana tramandandoli di generazione in generazione attraverso narrative, storielle, avventure magiche ed amorose, apologhi, filastrocche, nenie ecc. Alla sua bella età, si reggeva bene in piedi raccontando le sue storie con tal calore di sentimenti quasi ne stesse rivivendo le passioni. (Fu lei a raccontarmi anche le vicende della contessa pazza) Quando non era all'angolo del vicolo a chiacchierare, Mariangela la si poteva vedere curva sul davanzale del cucinone di casa Bonomi leggendo, ad occhio nudo, riviste ed altri scritti, sempre pronta ad interronpersi per riallacciare anche brevemente racconti di cose paesane. Giovanotta, era andata a lavorare alle stàja nelle paludi pontine oltre Priverno; ed è possibile che le vicende della principessa volsca lei le abbia apprese o sentite raccontare dai contadini delle terre montane circostanti a sera quando si riposavano sulle lestre dalla dura fatica giornaliera. È da notare che questo racconto diverge da quello virgiliano che fa fuggire Cammilla ed il padre oltre l'Amaseno a cercar rifugio nelle zone montuose del Siserno. Nel riportare questo racconto, si è cercato di conservare la schiettezza e l'immediatezza della parlata tipica dell'estro popolare. Ho preferito scrivere Metàbbo invece di Mètabo, perché tale è la pronunzia dialettale. Vedasi anche la nota d'appendice al racconto.

La bella Cammilla

Ai tempi antichi, prima ancora dei briganti con i cappelli pizzuti, prima di papa Sisto, ma molto molto prima quando i boschi di querce, castagni e lecci calavano dal filo di Monte Siserno fino alla riva del fiume Amaseno, quando tutte le dimani i falchi si libravano dalle gobbe rocciose sporgenti dalla montagna tra Tartarone e Caùto in cerca di serpi, lucertole od altro rimpinzo per i loro figlioli sempre a gola aperta nei nidi. Millanta e millanta anni fa, comandava a Piperno il re Metàbbo, bello, forte e buono come un San Giovanni, tale che tutta la gente gli voleva un gran bene e che le femmine se lo sarebbero voluto abbracciare e baciare quando passava in giro per le vie. La moglie gli era morta di parto lasciandogli una bambina molto vispa, la quale non tardò molta a diventare una bella maschietta. Quando accompagnava il padre per le strade della città, la gente la salutava sventolando fazzoletti e le augurava di crescere bella, buona e forte come il padre, per poterla avere poi un giorno come loro regina. A Cammilla, che così si chiamava la principessina, tutto questo dava gran piacere, e già da piccola cercava imitare il fare del padre; a tre anni sapeva comandare e farsi ubbidire.

Ma, come sfortunatamente capita un pò a tutti, a Metàbbo non mancavano nemici, ed uno di questi era proprio un suo cugino carnale, il quale pensava, chi sa perché, che re sarebb dovuto esser lui; e dagli e dagli, ci rimase convinto a tal punto da ricercare qualche modo di come procacciarsi il regno. Sapendo però che Metàbbo era tanto benvenuto dai pipernesi che non c'era nulla da fare, pensò allora di rivolgersi ai sezzesi, da sempre nemici di Piperno, e si mise a combuttare e congiurare con loro.

Un sera, i soldati di Sezze, al comando del loro re, calarono *dalla* loro roccaforte sulla montagna, si accostarono quatti quatti a Piperno senza esser scoperti - che quella notte non c'era luna- e verso l'alba assaltarono la città all'improvviso ed in un lampo si misero in comando del popolo ancora addormentato e delle loro cose. Con l'aiuto di alcuni traditori pipernesi, la presa fu così rapida che il re di Sezze, marciato difilato al palazzo reale con i suoi scherani, quando irruppe nelle stanze reali, sorprese Metàbbo che, cingendo l'armi, s'era arrestato un momento per prendere in braccio la piccola Cammilla che era corsa da lui spaventata. Nel pandemonio che seguì l'imperversare delle soldataglie nelle sale del palazzo, il re di Sezze, con al fianco quel giuda del fratello cugino che glielo indicava, afferrò Metàbbo dal di dietro per i lunghi capelli, gli tirò il capo su ed il mento e lo scannò di colpo, mentre il sangue che sgorgava a fontana dalla gola del re bagnava di rosso il corpo della figliolina che Metàbbo ancora si stringeva in braccio; poi stramazza in terra con la bimba sempre stretta al petto quasi se la volesse portare con lui all'altro mondo. Nell'euforia della vittoria, nessuno si curò della piccola lasciata lì pure essa per morta nella pozza del sangue di suo padre, mentre il corpo del re veniva trascinato come capra da macellare dai soldati sezzesi e buttato dal finestrone della reggia sulla scalinata sottostante per incutere paura ai pipernesi. Nella confusione generale, un servo di Metàbbo, la cui moglie aveva tenuta a balia Cammilla, il quale aveva seguito l'orrenda scena impotente quasi congelato contro una parete della sala, riavutosi, si accoccolò sul corpicino intriso di sangue della principessina, quasi per nascondersela non sapendo se fosse ancor viva o morta, l'avvolse in un fazzolettone che si era gettato addosso appena svegliato dall'assalto, e con il fagotto della bimba nelle braccia mezzo spogliato com'era, Ofenzio, che così si chiamava quel servo leale, sparì per passaggi di servizio a lui ben noti, lasciò il palazzo, correndo per le strade della città cercando di confondersi con la tanta gente, uomini, donne, vecchi e bambini, che scappano mezzo ignudi per sfuggire all'impazzata alle violenze dei soldati sezzesi; e non si fermò fin che non cadde sfinito in un pagliaro nelle terre di suo padre oltre Fossanova. Quando finalmente si riebbe, raccontò al suo vecchio quanto era accaduto a Piperno, ma non gli disse che quella creaturina ancora stramorta che aveva salvato dal massacro era la figlia di re Metàbbo. Quindi per accertarsi che la bimba, che rimaneva in uno stato catalettico, fosse ancor veramente viva, se la prese in braccio ed andò a sommergerla in un fosso d'acqua corrente lì vicino; ve la immerse, che lei reagì visibilmente al fresco dell'acqua, e dopo la pose sopra una morbida pelle di pecora per asciugarla. Cammilla, viva senza nemmeno uno sgraffio, aveva un'aria sbigotita e giaceva sulla pelle immobile fissando a vuoto i suoi piccoli occhi tanto pieni di paura da far pena.

Alcuni giorni dopo, Ofenzio tornò con molta cautela a Piperno per ricercare la sua buona moglie, ma non la ritrovò che forse era andata a finire come tante altre persone del palazzo e della città sopra i fasci di cadaveri che i soldati sezzesi ammucchiavano sui carretti per portarli fuori le mura e poi gettarli sulle molte pire che bruciavano tutto intorno. Scoraggiato e con il cuore pieno di tristezza, se ne tornò in campagna e scacciò la pena che lo assillava dando mano al suo padre nei lavori per il fieno maggese. Il tempo guarisce le ferite, o almeno così sembra, ed a Piperno tornò la calma: l'estate venne e poi passò, i giovanotti si misero nuovamente a far l'amore, le donne a partorire, i vecchi a morire e la gente ad abbozzare sotto la tirannia sezzese; ed anche se a molti le ferite sofferte facevano ancor male, impararono a sopportarle, e nessuno osava più lamentarsi. Unico a

lagnarsi della misera sorte della città era un passero solitario che immancabilmente tutte le sere si appollaiava sopra il cucuzzolo di una torre del palazzo reale e cantava melodiose e meste rapsodie sulla tragedia toccata al re Metàbbo, alla scomparsa principessa Cammilla e a tutta la razza pipernese; il suo canto irritava gli arcieri sezzesi della guardia reale i quali gli tiravano frecce, senza però riuscire mai a colpirlo. Nel frattempo il re, che era uomo crudele e tiranno, fece uccidere il cugino traditore di Metàbbo che si era illuso di farsi re con l'aiuto dei sezzesi, e si mise a comandar da solo.

Cammilla cresceva come un fiore all'aria aperta tra i pagliari di Fossanova e le pendici dei monti Ausoni, più vicina agli animali che alla gente, e già da fanciulla incominciava ad aiutare con le cose di campagna: portava fuori le capre e le pecore, e a sera le mungeva, preparava la ricotta, metteva la cagliata nelle fiscelle di canniccio lavorando e ripassando le caciotte. I ricordi di quell'alba infernale quando il padre le venne brutalmente ucciso fra le braccia si affievolivano sempre di più, facendosi però vivi di tanto in tanto durante la notte nel sonno con l'incubo di fantasime. Con il passare degli anni, la bambina diventava sempre più bella e meravigliosa come una stella. Per assicurarsi che nessuno avrebbe mai saputo chi lei veramente fosse -sicuro che se i reali sezzesi avessero saputo che lei era viva l'avrebbero fatta scannare come il padre- Ofenzio, che ne era diventato il padre putativo, le aveva dato il nome di Lòdona, allodola, forse perché fin da piccola lei era vispa, allegra e canterina un pò come l'uccello che nascosto nelle stoppie si alza volando a piena gola verso il sole. E Cammilla sentiva un gran bisogno di cantare quando si aggirava per le balze assolate tra le macchie di ginestre, lentischi, saracchi e mortelle, quasi avesse qualcosa dentro di se prorompente e che si poteva liberare dalla prigione del suo cuore solo con il canto. Il suo amore per i greppi fioriti e rocciosi con gli uccelli che vi svolazzavano un pò dappertutto, le capre e pecore brucanti, il passare silenzioso delle farfalle era compensato, dal lato umano, dall'affetto che sentiva per colui che credeva essere suo padre, Ofenzio, il quale se la teneva altrettanto cara; e nelle lunghe sere invernale davanti al fuoco crepitante, ed in quelle d'estate addossati ai pagliari smozzicando fili di paglia mentre il sole calava sulle paludi, lui le raccontava del buon re Metàbbo del quale era stato leale servitore per molti anni, descriveva dettagliatamente ogni angolo della reggia di Piperno, faceva i nomi dei parenti del re, dei suoi amici e cortigiani, e a volte se la portava con lui, fantasiosamente, nelle battute di caccia al cinghiale e fagiani nell'agro pontino dove lui, che ne conosceva bene i posti, soleva accompagnare il suo re; ma tutte queste narrative con le quali Ofenzio forse cercava di ricreare nell'animo della bimba il quadro di una realtà che potrebbe esser stata la sua vita, chi sa se non alimentare in lei il desiderio di vendetta... Infatti questo panorama di luoghi e persone faceva sempre da preludio alla rievocazione dei tragici eventi di quella notte di sangue e di fuoco quando il re legittimo venne barbaramente trucidato ed i sezzesi si impadronirono di Piperno. Le raccontava come il re di Sezze si era poi sbarazzato del traditore cugino di Metàbbo facendolo cadere, con un inganno, in un pozzo cupo lasciandolo poi lì a gridare ed affogare. Queste immagini affollavano ed assillavano la mente della piccola e la confondevano, al punto che, tra i sogni che questi racconti evocavano durante la notte e certe vaghe ricordanze presenti nella sua coscienza, si sentiva essercisi trovata anche lei veramente nel mezzo di questi fatti. All'età quando alle giovani incominciano a sbocciare i fiori della carne e a svegliarsi nel cuore i primi aneliti dell'amore, Cammilla veniva facendosi

una tale immagine di re Metàbbo quasi fosse veramente lì tra loro di carne ed ossa con tutto il fascino dei grandi eroi d'epopea dei quali cantava spesso il nonno quando il vino gli dava l'estro. La figura dell'eroico re pipernese le riempiva tanto la mente da voler sapere tutto di lui, il colore dei capelli, degli occhi, la sua statura, il portamento, se avesse le fossette sulle guance come lei quando rideva; e Ofenzio ne assecondava i desideri, creando con i suoi ricordi un eroe vivente di questo giovane signore allegro e pieno di vita, il quale ogni mattina alzandosi andava alla finestra a salutare il sole che sorgeva, *su* Campo Lupino per chiedergli: Cosa facciamo oggi? Di tutti questi fatti Lòdona ne aveva talmente pieno il capo che a volte non riusciva a capacitarsi se viveva realmente a Fossanova o per caso non si trovasse nella reggia con re Metàbbo a Piperno. Una sera, per la prima volta, quando Lòdona aveva allora quindici anni circa, il padre le raccontò per la prima volta come Metàbbo, quando venne colpito a morte, aveva in braccio la figliolina, la principessina Cammilla, la quale era poi scomparsa, chi sa dove, forse trucidata come tante altre persone, ma che non s'era mai più fatta viva. A sentir questo, la ragazza s'irrigidì come colpita da fulmine a ciel sereno e si mise a tremare pateticamente nella subitanea rivelazione sprigionata nell'interno di tutto il suo essere senza possibilità di equivoci che la bimba in braccio al re era lei, Cammilla. Ofenzio ne rimase tanto impressionato che non potendo trattenersi oltre, l'afferrò per le spalle scuotendola, ed invaso dal terror panico anche lui, le confessò:

"Tu non sei mia figlia, piccola Lòdona, anche se crescesti con il latte dalle mammelle della mia povera, che tua madre morì nel partorirti. Tu sei la figlia di re Metàbbo, tu sei la regina dei volsci, tu sei Cammilla che io salvai tutta intrisa del sangue di tuo padre.

Cammilla parve invasata da questa rivelazione; fece un salto e si mise a gridare quasi fosse in preda alle furie:

"Lo sapevo ! Lo sapevo! Me lo sentivo nel sangue.

Da quel giorno il rapace della vendetta prese a far nido nel suo cuore ed incominciò a covare le sue uova funeste, mentre nella mente di Cammilla era tutto uno sciamare di vespe con i loro pungiglioni velenosi. Per liberarsi un poco da questi pensieri che la invadevano tutta anima e corpo, la giovanotta incominciò a portare le sue capre e pecore sempre più in alto verso mezza costa dove l'aria più fine, il sole, i venticelli, il profilo dei monti da una parte e l'infinita estensione della palude dall'altra, i mirti, ligustri, ginestre, le rose canine sfioranti tra i rovi con il biancospino, il canto degli uccelli e la lontananza di anime umane scacciavano i tristi pensieri, le rasserenavano i sentimenti e la facevano sentire un'altra volta come quando era bambina; ritrovata così l'allegria e la spensieratezza, saltellava gioconda, mangiava mirtilli a piene mani che le tingevano le labbra di rosso viola, si coronava dei pampini di viti selvatiche, si cingeva i fianchi con vitalbe e, seduta sopra un rupe, cantava accompagnandosi con l'arpa.

Un giorno passò da quelle parti il figlio del re di Sezze, giovanotto e bello, che era andato a caccia con gli amici, e poi si era allontanato da loro; quando udì quel melodioso canto, si fermò ad ascoltarlo e poi, avvicinandosi piano piano quasi per non far scappar via gli uccelli, scorse la ragazza assisa sulla roccia con l'arpa in

mano che cantava, le trezze come un mazzo di spighe d'oro intrecciate che le ricadevano sulle spalle. Ammaliato da quella visione, il ragazzo senti qualcosa bollirgli forte nel corpo e stringergli forte forte il cuore talmente che si trovò immediatamente ed Irrevocabilmente preso d'amore per quella giovinetta, che non era sicuro ancora se fosse umana o divina fanciulla. Non volendo rompere l'incanto, che era giovane molto fantasioso e gentile, rimase ad ammirarla da lontano. Quando poi si ritrovò con i suoi compagni, questi si accorsero subito che qualcosa di strano era occorso al loro principe, e gli chiesero se per caso non fosse rimasto stregato da qualche apparizione. Ritornò il giorno dopo con pochi amici tra i più fidi e seri ai quali aveva precedentemente confidato il suo segreto;

e da quel di, tutti i giorni risaliva la costa per ascoltare ed ammirare la divina ragazza, finché un giorno, trovato il coraggio, le si presentò sbucando dalle macchie di lentischi e la sorprese, senza però impaurirla e quasi lo aspettasse, e le protestò tutto il suo amore confessandole che da tempo veniva sui dossi ad ammirarla ed ascoltarne il canto. Da Quando l'aveva vista la prima volt, le disse, lui non riusciva a far altro che pensare a lei notte e giorno, e che il suo amore era tale che non si lavava con la pioggia ne si seccava con il solleone, e che l'avrebbe amata per sempre, e che perciò il suo destino era di sposarla o sarebbe morto. Lòdona lo ascoltò con aria seria prima, anche perché non riusciva a capire tutte quelle parole d'amore che quel bel giovanotto riccioluto le rivolgeva con tanta gravità e passione; poi, quasi trovasse la scena spassosa, si mise a ridere e a saltellare come fa la capinera a primavera quando zompa di fratta in fratta. A Lòdona , che della donna aveva tutte le grazie, mancavano però il cuore e la carne calda di femmina, e la comparsa di questo bel ragazzo e le sue attestazioni d'amore la lasciavano fredda; finché un giorno, per convincerla a sposarlo, le rivelò di essere il figlio del re di Sezze che comandava a Piperno e fratello di Arunte, che ora teneva il potere a Sezze.

Questa inaspettata rivelazione fece saltare il cuore della ragazza così forte che le parve sentirselo scappare fuori dal petto. Per contenere la gioia ed allo stesso tempo il disagio che l'avevano presa -quel bel giovanotto le aveva suscitata qualche fantasia nella mente- Lòdona si mise a dire tante piccolezze per non tradire il suo stato di emozione, lusingando il principino, protestando: Come poteva lei, povera pastorella, diventare la sposa del figlio del re? Ma quello insisteva.

"Pastorella o no, tu sarai mia sposa ed un giorno regina di Piperno."

Una vampata di rabbia invase Cammilla: "Come mai..." pensò fosse una bestia ferita alla caccia. "Regina di Piperno?... Io, che già sono di diritto regina di queste terre?" Ma si contenne lasciandosi prendere fra le braccia di lui che gli scoccò un bacione sulle labbra; fu un attimo, ma per la prima ed ultima volta un brivido d'amore le scosse il corpo e l'anima.

Il giovane aveva parlato di questo suo amore ai reali genitori i quali ne erano rimasti molto contrariati; avevano già pensato di alleanze coniugali con genti della loro razza a Trachan, Terracina, e Velletri; ma convinti poi dell'ostinazione del loro figliolo a portar a termine questi suoi propositi di nozze, anche a costo di rinunciare ai suoi diritti al trono, e conoscendo anche la natura non guerriera del ragazzo che

si diletta più delle cose belle che di quelle forti, e soprattutto perché temevano la baraonda politica che poteva seguire una tale rinuncia, finirono per acconsentire.

Si fecero grandi preparativi per festeggiare le nozze; il re di Sezze sperava di abbonire una volta per sempre i pipernesi e renderseli leali con una futura regina della loro razza; ed i pipernesi ne furono infatti contenti. Quando scoccò l'alba del giorno delle nozze, si imbandirono tavole a Piperno e nei villaggi vicini ed altrettanto si fece nelle campagne, con il vino che pisciava dagli otri come fosse acqua dell'Amaseno; dappertutto si faceva una gran festa: i cantastorie venuti dalle terre pontine facevano a gara nel lodare la stirpe dei re sezzesi, poeti delle stirpi latine inneggiavano con epitalami agli sposi, i commedianti atellani facevano crepar dalle risa la gente con le loro grasse farse, e la popolazione mangiava, beveva e ballava senza freno per le strade della città e sulle aie nelle campagne. Gli sposi facevano il giro della festa tra gli applausi scroscianti e gli auguri a canestre, lui bello e focoso come il sole quando alza il carro nel cielo, e lei nel suo manto rosso fiammante sulle spalle come la dea Minerva. La gente si rallegrava pensando che questi due giovani così simpatici un giorno sarebbero diventati i loro sovrani -come re Metabbo e Ia sua regina, s'azzardava a dire qualcuno. Con il calar della notte, l'euforia crebbe; si accesero fuochi di festa per le campagne, e nella valle dell'Amaseno le fiamme dei falò bruciarono fino a tarda ora con le fiamme che lambivano il cielo quasi volessero incendiarlo. A Piperno, uomini e donne gongolanti nell'ebbrezza di Bacco impazzavano per le piazze e per le strade, i più sfrenati camuffati da satiri e le femmine da menadi, sonando crotali, pifferi e tamburelle, cantando sguaiatamente canzoni fesceninine; il re e la corte gozzovigliavano nel grande cortile del palazzo. _Ad una cert'ora, i novelli sposi decisero di ritirarsi nei loro appartamenti; il vecchio re, che aveva molto bevuto, insistè di accompagnarli insieme alla regina fino alla soglia del talamo per dar loro il programmatico augurio di figli maschi. Mentre risalivano le scalinate del palazzo e passavano lungo i corridoi dove gli arcieri di servizio scattavano sull'attenti, Lòdona si rivolse al re chiedendo, con aria d'innocente dolcezza, perché non mandasse anche queste povere guardie a far festa. Detto, fatto. Il re chiamò il capitano della guardia e gli ordinò di mandare gli arcieri a far baldoria, che dopo tutto era festa anche per loro. Dato l'ordine, che risuonò per lungo e per largo nella reggia, ne risultò un immediato e rumoroso fuggifuggi di questi giovani, come quando arriva il gallo e fa starnazzare le pollastrelle fuori dal pollaio.

Nel talamo, dove le faci a muro creavano un'intima penombra, stavano ad aspettare le ancelle; ma le mandò via subito lo sposo il quale, accaldato ed irrequieto come un montone, non vedeva l'ora di abbracciare la sposa; ed infatti le fu subito addosso. Lòdona cercava di tenerlo a bada, ma con difficoltà, che quello era come un torello alla prima monta; finalmente riuscì a convincerlo che, giovane e vergognosa com'era, la lasciasse spogliarsi in un angolo un pò buio. Acconsentì malvolentieri, e liberatesi degli ingombranti abiti cerimoniali, si gettò nudo sul letto ad aspettare. L'attesa, anche se non lunga, gli parve interminabile; e finalmente ecco Lòdona muoversi nel barlume della camera ed accostarsi al letto, i capelli sciolti sulle spalle, coperta solo dal suo manto scarlatto che le ricadeva trascuratamente sul corpo nudo, i lembi raccolti sul braccio destro che ne rimaneva coperto. E come lo sposo focoso saltò dal letto ammaliato per abbracciarla, con la daga che teneva nascosta nei lembi del manto, Cammilla vibrò un colpo deciso nel cuore del giovane che

cadde rantolando sulle coltri in un fiume di sangue, per morire con un grido che gli rimase strozzato nella gola. Terribile ed imperterrita, riavvolto il nudo corpo nel manto che nel momento fatale, per lo sposo, le era caduto dalle spalle, uscì avviandosi all'appartamento reale, con la spada sanguinante in pugno come portata dal vento della vendetta; il corridoio era deserto e le guardie si sentivano gozzovigliare nei cortili con le schiave. Cammilla, che aveva attentamente studiato gli interni della reggia maturando il suo piano, entrò senza esitazione nella camera da letto del re sbattendo a terra una nutrice la quale, in qualche modo forse presaga, si era alzata a sbarrarle l'accesso, marciò senza esitazione all'alcova, strappò via le coltri dai corpi freddolosi del re e della regina che si svegliarono sbigottiti, e mentre essi si sollevavano sui gomiti a rendersi conto di quello che stava succedendo, lei gridò con una voce più tagliente di una lama:

"Sono Cammilla... Sono la figlia di re Metàbbo... Sono la vendetta e la retribuzione!..."

E senza aspettare che quelli si mettessero a ragionare, vibrò come forsennata un colpo di daga prima nel petto del re e poi in quello della regina mandando anche loro, come il figlio, a rantolare nella pozza del loro sangue. Quando uscì dalla camera, la nutrice, ancora in terra inorridita, vide passare una furia furente e non una donna.

Seguendo il piano d'azione che aveva ordito con l'aiuto di Ofenzio, Cammilla corse nella sala del trono dove, tra gli altri, era conservato anche il vessillo di re Metàbbo; lo afferrò per l'asta, ne scrollò la polvere e le ragnatele degli anni ed alzato con la mano sinistra -che nella destra impugnava ancora la spada- scese per il palazzo verso il portale della reggia, senza che alcuno la notasse tale era l'allegria ed il frastuono che ancora prevalevano. Sui gradini della scalinata che portava al livello della piazza antistante, si notavano grovigli e mucchi di persone apparentemente ubbriache; ma come Cammilla comparve nel suo manto rosso fiammante alla prima luce del sole, i cumuli di cenci si scossero e presto ne saltarono fuori uomini armati e tra essi Ofenzio, il quale aveva qui radunati compagni, amici, parenti e partigiani tutti leali al ricordo di re Metàbbo. Rapidamente inquadratisi al seguito di Cammilla che portava alto il vessillo del suo real padre, si riversarono per le strade al grido di: "Viva Cammilla, regina dei volsci. Morte ai sezzesi. Questo grido di riscossa presto echeggiava da una contrada all'altra, ed i pipernesi che covavano odio contro la tirannia sezzese, sbucarono a torme dalle porte socchiuse, dai sottoportici ancor bui e si riversarono per le vie della città armati come meglio potevano con randelli, zappe, vanghe, forconi, asce e roncole e qualsiasi altro arnese utile a dar caccia ai sezzesi ed ai loro fautori. Il sole era già alto quando Cammilla tornò alla reggia e, accompagnata da Ofenzio ed altri, risalì la scalea nel suo manto fulgente di regina dei volsci, con il vessillo di Metàbbo in una mano e la spada vendicatrice nell'altra, seguita dagli occhi sbarrati nella morte violenta dei reali sezzesi i cui corpi erano stati gettati giù dal finestrone del palazzo sulla scalinata sottostante. E fu così che la bella Cammilla, ancor vergine, tornò a riprendersi il regno del padre annunciando ai pipernesi la ritrovata libertà civica.

Nota d'appendice

La Camilla virgiliana è personaggio composito che nella sua fanciullezza selvaggia ricalca il mito della tracia Arpalice, mentre nella parte epica ricorda Penthesilea, regina delle Amazzoni, che accorsa all'aiuto di Priamo venne uccisa da Achille. Non è affatto improbabile però che Virgilio abbia integrato questi due caratteri classici con la figura di una eroina autoctona del Basso Lazio, "Volsorum egregia de gente," della quale aveva potuto sentir raccontare in qualche taberna del privernate durante i frequenti viaggi che egli faceva tra Roma e la sua villa partenopea. Non è nemmeno da scartare l'ipotesi che, per meglio ritrarre l'ambiente di questo episodio, il poeta mantovano in qualcuno di questi viaggi abbia deciso di lasciare la via Appia e risalendo il corso dell'Amaseno nella valle omonima abbia quindi proseguito per il valico di Vallefratta a monte dell'odierna Amaseno in direzione di Fregellae, la via Latina e Napoli. Sembra sentirne l'eco in vari tratti del racconto di Camilla, ed in particolare ai versi 522-525 del libro XI dell'Eneide:

Est curvo anfractu valles, adcommoda fraudi

armorunque dolis, quam densis frondibus atrum

urguet utrimque lalus, tenuis quo semita ducit

angustaeque ferunt fauces aditusque maligni.

A parte la scomparsa densità del bosco, pare trovarsi a risalire per lo "stretto sentiero della gola angusta" di Vallefratta.

Nella narrativa virgiliana manca un nesso che colleghi la aspra fanciullezza di Camilla quando portava sulle spalle ancor piccine l'arco e le frecce quasi fossero giocattoli con l'adulta e faretrata Bellatrix, scatenata guerriera che si lanciava nella mischia con un seno nudo come le amazzoni scagliando grandine di frecce ed, esaurite queste, dava di mano alla poderosa ascia bipenne. Manca altresì qualsiasi riferimento agli eventi che riportarono questa "aspera virgo" al trono quale regina dei volschi dopo la cacciata del padre da Priverno, e se sia tornata in patria con il genitore o, morto lui esule, abbia ella stessa riconquistato il trono. La storia della Bella Camilla, della Vergine Camilla, come veniva alternativamente chiamata l'eroina volsca nella tradizione popolare santostefanese, potrebbe forse colmare la lacuna nella narrativa dell'Eneide e completarla. Il carattere fiero, altero, inflessibile della Camilla popolare coincide con quello della Camilla epica tanto da farne un personaggio unico, psicologicamente "aspera horrenda", fisiologicamente baldanzosa vergine intemerata, ed idealmente come simbolo delle libertà autoctone, decus Italiae, come echeggia anche nei versi di Dante: "Di quell'umile Italia... per cui morì la vergine Camilla. La ragazza della tradizione santostefanese che con un atto d'inaudito coraggio e crudeltà si riconquista il trono paterno, proviene dallo stesso getto ed è fusa del medesimo metallo della regina la quale porta a compimento il suo destino, anch'esso crudele, sotto gli occhi sbalorditi "di tutti i volschi" quando l'asta lanciata dall'etrusco Arrunte sibila nell'aria e si conficca nel suo petto sotto la nuda mammella, bevendone il sangue virgineo. Che il racconto virgiliano e quello della rapsodia santostefanese traggano origine da una fonte comune pare più che probabile. Lo studio dei palinesti della cultura popolare tramandata oralmente attraverso i secoli può essere di aiuto al ricercatore appassionato nel rivelare angoli ombrosi e panorami spesso appena intravisti in quella che è poi diventata, attraverso un processo di raffinatura, la cultura letteraria di un paese e di un popolo.

Prima di chiudere, è forse opportuno fare una breve osservazione sullo sfondo storico della leggenda di Camilla, senz'altro fondata su eventi politici. Precedentemente alla supposta invasione troiana del Lazio, quando nell'Agro Pontino continuava la preponderanza politico-sociale etrusca, Priverno si era affermata come capitale di quelle tribù volsche provenienti dalla valle del Liri-Sacco insediatesi lungo il corso del fiume Amaseno ed oltre nelle terre ufentine fino ad Anxur, al margine della zona pontina controllata dagli etruschi. E probabile che il re di Sezze del racconto santostefanese non fosse altro che un lucumone od altro capo etrusco della zona che riuscì ad impadronirsi con un colpo di mano di Priverno scacciandone il re volsco stabilendovi la supremazia

tirrena. Questa presenza degli etruschi, detti anche tyrrheni, è implicita nel racconto virgiliano le cui vicende finali si svolgono al di qua, e non al di là del Tevere; e verosimilmente il poeta si riferisce ai villaggi etruschi nel territorio pontino quando scrive "come molte madri etrusche avevano desiderato, ma invano, averla Camilla per nuora." Tragica ironia del fato che armò la mano dell'etrusco Arrunte, verosimilmente del parentato del re di Sezze e perciò assetato di vendetta, e lo aizzò a dar caccia accanita alla "fin troppo vergine" regina dei volsci, e finalmente coltola, a colpirla a morte. E quasi con un atto di suprema sfida, la travagliata eroina si provò invano di tirar fuori l'asta dal suo petto, forse per rilanciarla contro il suo nemico, ma "la forza guerriera la abbandona, mentre la vita con un gemito le fuggiva sdegnosa nelle ombre."

Come il mago Pietro Bailardo si salvò l'anima con l'aiuto del diavolo.

Pietro Bailardo, gran mago, astrologo ed avventuriere salernitano, era sempre in giro per le terre di Regno alla ricerca della pietra filosofale che gli avrebbe permesso di prepararsi l'elisir di lunga vita nell'eterna giovinezza, unica cosa che il suo Libro del Comando, che si teneva sempre a portata di mano, non poteva procacciargli. Fu per le difficoltà che incontrava nello spostarsi per le terre del Meridione sopra strade malagevoli che un giorno decise di rimediare all'incomodo con una bella strada sulla quale avrebbe potuto viaggiare con agevolezza e comodità. Pensato e fatto! Aprì il Libro del Comando, ed immediatamente il capoccia dei diavoli gli si fece presente a domandargli cose ordinasse. Pietro gli disse che voleva una gran strada che da Roma scendesse per la Marittima attraversando il Regno fino alla Capitanata. "Detto, fatto!" Rispose la brutta bestia e scomparve a radunare e mettere al lavoro le sue legioni infernali. Al risveglio la mattina seguente, Pietro trovò ultimata la grande arteria stradale della via Appia.

Pietro aveva un nipote, un ragazzo piuttosto melenso che rispondeva al nome di Pinco Picchio, il quale però seguiva con molta curiosità le attività dello zio; ed aspettò che una sera il mago uscisse, come faceva non di rado, e Pinco s'introdusse nello studio dello zio a curiosare, sbalordito, fra tutte le cose che vedeva e non capiva. Pietro, oltre ad essere mago ed astrologo, era anche uno sfegatato donnaiolo; e quantunque avrebbe potuto comandare, con il suo Libro, che il diavolo gli conducesse Elena di Troia, Cleopatra, la Regina di Saba od altra donna di bellezza favolosa nel suo letto, era portato verso amori piuttosto difficili, verginelle, donne maritate od in qualche modo vincolate, e preferiva arampicarsi per finestre, salir sopra balconi, rischiare di essere colto da mariti scornati e padri canzonati, più che entrare per porte lasciate appositamente aperte. Possedeva la prestanza fisica e quel fascino maschile che con lo sguardo faceva sbollentare le donne a dozzine.

Pinco Picchio sapeva che quella sera lo zio era coinvolto in una di tali gioiose tresche, e perciò si prese tutto il suo bel tempo a guardare, vedere, toccare, maneggiare arnesi e congegni, aguardare le mappe del mondo a scartabellare libri con strane scritte e figure di uomini e bestie; poi gli capitò in mano un libricino ben logoro rilegato in marocchino rosso; lo afferrò chi sa perché, lo aprì, e si sentì come una scarica di fulmini gli passasse per il corpo e quasi quasi stramazza sul pavimento; ma poi s'irrigidì, e prima si potesse render conto di quanto stava succedendo, si vide ritto avanti un nero diavolo e dietro lui squadre di altri a perdita d'occhio. Stecchito dalla paura, il marmocchio guardava a bocca aperta e quasi se la stava facendo sotto, quando quel caposquadra infernale disse: "Comanda!" Chi sa come o da chi ispirato, Pinco si riprese e ordinò che lì dove incominciava la palude pontina si costruisse una imponente basilica con abbazia per i monaci. "detto, fatto!" Rispose l'anima dannata, ed immediatamente scomparve con tutte le sue coorti.

Lo sforzo nervoso era stato tale, che il ragazzo cadde esausto bocconi con la testa nelle mani conserte sul tavolo. Quando Pietro tornò a notte tarda, ci rimase a

vedere il nipote in quel modo nel laboratorio delle sue magie, ed era lì per lì a svegliarlo con una gran sberla e cacciarlo via a forza di calci in culo, quando vide presentarsi un capodiavolo ad annunciare che tutto era stato fatto. Il mago si rese allora conto di quanto era successo; sollevato il capo del ragazzo per i capelli, prese e chiuse il Libro del Comando che era rimasto aperto sul tavolo, ed il diavolo scomparì. Alla mattina, quando si alzò che il sole era già alto nel cielo, aprendo la finestra, Bailardo poteva vedere lontano negli approcci alle paludi la linea di pura arte romanica della meravigliosa abbazia di Fossanova, e dovette ammettere a se stesso che quel mammalucco di Pinco Picchio aveva dopo tutto fatto buon lavoro.

Pietro, spirito irrequieto sempre in cerca di risposte ai molti interrogativi che gli sciamavano come api laboriose nella sua fantasia, avido di esperienze, forme e sensazioni nuove, non di rado si andava a cacciare nei guai che, come il cavallo col muso nel sacco pensa solo a mangiare, gli facevano perdere contatto con quello che altri consideravano la realtà delle cose. E fu così che, una volta, quasi rimase invischiato come un uccellino nella pania, a dispetto di tutta la sua magia. Capitò che, trovandosi in giro per le terre molisane, s'innamorò di una giovane e bella ragazza. A Pietro le donne gli cadevano fra le braccia con la facilità delle mosche nelle tele di ragno; ma per lui l'amore era tutto fatto di carne ed ossa che, come la scintilla che si sprigiona dall'acciarino, si accende e si consuma in un attimo. Riuscito dopo strettoie e difficoltà ad arrivare fra le braccia di questa fantasiosa e vergine fanciulla, soddisfatte le voglie, l'abbandonò. Quando il padre di lei, che era castellano di quelle terre, si trovò con la figlia fottuta, gravida ed abbandonata per opera di questo maledetto mago avventuriere, giurò di spedirlo decisamente all'inferno, anche se ci doveva andar pur lui dietro nel regno di satanasso. Prezzolò la più bella cortigiana di Napoli, dove allora Pietro si trovava, che con le sue malie adescasse il mago nel suo letto, dopo di che ci avrebbe pensato lui il capitano. Non fu cosa difficile per Arabella, che così si chiamava quella donna pubblica, date la sua bellezza e le arti amatorie di meravigliosa puttana qual'era. E fu così che Pietro ci cadde come un uccellino nella tagliola delle sue bianche cosce; ed una notte che guazzabugliava con lei nel letto, mentre musicisti suonavano serenate sotto il balcone, i sicari del castellano saltarono fuori dallo sgabuzzino dove erano nascosti, gli misero la mordacchia, lo legarono, ed avvolto in un sacco lo caricarono sopra un asino e di buonora quella mattina quando le guardie aprirono le porte della città se lo portarono verso le montagne del paese. Il castellano, che non riusciva a darsi pace per l'affronto ricevuto, con tutta la gente che rideva sotto sotto per lo scorno al suo onore, cercò di rendergli pan per focaccia riversando su di lui gli sberleffi del popolo. Lo fece rinchiudere in una gabbia di ferro tutto nudo, che issata davanti al castello, ma non troppo in alto, offriva modo ai passanti di beffarlo. Con il Libro del Comando rimasto in una sacca del suo abito nella casa della puttana a Napoli, Pietro si sentì per la prima volta veramente perduto.

Sospeso lì alle intemperie come un minchione, facile zimbello ai lazzi dei passanti e allo sghignazzare dei ragazzi che gli tiravano sassi e più effettivamente merde d'asino, con gli uccelli che si venivano ad appollaiare sopra la gabbia e gli cacavano addosso, invocava invano i suoi diavoli che lo venissero ad aiutare; ma senza quel libricino rosso a portata di mano, era impotente come un castrone. Ma è proprio vero che la fortuna favorisce sempre i mascalzoni! E un giorno che era già pronto a far chiamare il prete per confessarsi -ma per lui ci sarebbe voluto almeno un

vescovo se non il papa stesso per dargli assoluzione per i suoi innumerevoli e svariati peccati e levargli la scomunica per la negromanzia- ma quel di guarda un poco chi si trovò a passare per la piazza e davanti la gabbia! Non altro che il suo insulso nipote Pinco Picchio. Ci volle tutta la voce che gli era rimasta nella gola per richiamarne l'attenzione, e quando il ragazzo attonito finalmente riconobbe lo zio, questi se lo fece venire il più vicino possibile e gli spiegò sottovoce la sua situazione intimandogli di correre immediatamente a Napoli in casa dell'Arabella spiegandogli dove trovare il Libro del Comando e tornare a riportarglielo subito. Il ragazzo, che non era poi così stupido come lo pensava lo zio, andò affrettatamente a Napoli dove non ebbe gran difficoltà a introdursi nella casa della cortigiana grazie alle condiscendenze di una sua ancella che Pinco seppe ben bene coccolare, e ritrovò il libro come e dove gli aveva spiegato lo zio. Però, prima di usarlo per liberare il parente, che glielo avrebbe tolto immediatamente, il ragazzo pensò di utilizzarlo per farsi passare certi sfizi che da tempo gli formicolavano per il corpo; ma ignaro ancora degli angifratti ed angiporti dell'amore, per una settimana usò il libro spassandosi ad osservare i fatti degli altri spiando attraverso buchi di serrature, fessure nei muri ed aperture nei soffitti quello che succedeva nelle camere private delle più belle donne di Napoli affaccendate a far l'amore, fino a quella della regina Giovanna che, come si diceva in città, tanti erano gli uccelli che ci avevano fatto dentro il nido da poterne sfilacciare una collana da Napoli alla luna, fino alle servette che se la facevano fare dai guaglioni quando ci capitava; e finito questo itinerario pedagogico, andò a far le prove con Annalora, che gli era piaciuta tanto, la quale lo rifinì ben bene con la laurea di "doctor amoris causa". Finalmente ricordatosi dello zio, Picchio chiamò il diavolo, si fece trasportare in groppa da lui sopra la gabbia, e liberatelo, macilento com'era, se lo portò a rimpinzare in una osteria lontano, mentre quel povero castellano ci rimase con due palmi di naso almeno con la figlia che incominciava ad avere le doglie.

Libero come il falco che si libra in cielo e vede il mondo dall'alto, Pietro tornò subito alle negromanzie col suo libretto che metteva tutto il mondo, passato, presente e futuro sulla palma della sua mano, e con avidità si lanciò in avventure amoroze e scientifiche quasi volesse rifarsi del tempo perduto. Ma c'era una cosa che il Libro del Comando e tutti i diavoli dello inferno non potevano dargli, cioè l'arresto degli anni che già incominciavano a cavar solchi nelle sue carni e a debilitare le sue capacità fisiologiche e mentali, e l'avanzare inesorabile della brutta carogna della vecchiaia, malissimo sopportata da un tipo come lui. Strano che non aveva soltanto perduto l'appetito per la carne, ma anche per le negromanzie. Non avendo mai avuto ne tempo ne voglia di meditare e nemmeno pensare al mistero della morte, ora la necessità di salvarsi l'anima incominciava a farsi sentire con forza impellente; gli sembrava che non ci fosse rimasto altro in questa vita e perciò bisognava pensare al mondo dello spirito all'aldilà. Con i prodromi della fine che rullavano come tamburi che si inquadravano per l'accompagnamento, Pietro Bailardo, il gran mago napoletano, uomo carnale interessato a penetrare gli arcani della natura attraverso la scienza della negromanzia, si ritirò in un romitorio all'alto dei monti Lattari al di sopra di Ravello per darsi a far penitenza; ma non fu cosa facile. Quei diavoli che tanto lo avevano servito, ora vennero a tentarlo con una infinità di dubbi, di lusinghe di potere sopra uomini e natura e con apparizioni di donne che gli venivano a riproporre passati amori o ad offrirne dei nuovi più procaci che a Sant'Antonio nel deserto, cercando così di potersi portare l'anima del mago nell'abisso infernale.

Un giorno un altro eremita che passava per quelle parti si fermò sulla soglia della casupola di Pietro, a questi egli presentò accuratamente la sua disperata situazione ed il suo tormento. I diavoli, gli diceva, lo tenevano come una mosca con le zampe invischiata nel miele dei suoi ricordi e di promesse di potere e voluttà; e con tutta la sua buona volontà di voler fare penitenze per salvarsi l'anima, era lì impotente come un'aquila legata alla nuda roccia.

"Cosa posso propria fare?" Gli chiese il gran Bailardo ora vestito di sacco e con la cenere del suo rustico focolare dispersa sul capo pelato di capelli. "Non ho potuto trovare né prete né vescovo a darmi l'assoluzione^"

"Ascolta." Gli rispose l'eremita ambulante. "Se tu ti vuoi veramente e sinceramente salvar l'anima, c'è un sol modo per farlo. Tu ti devi sentire le tre messe della notte di Natale una dopo l'altra: la prima a San Jacopo di Campostella, la seconda nella chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, e la terza dall'altare di San Pietro a Roma."

"Ma come è possibile?" Disse Pietro a bocca aperta.

"Ma tu sei mago o no?" Gli rispose l'altro, che poi se ne andò a continuare il suo girovagare.

Pietro, rimasto rigido come un stoccafisso, s'arrabbiò con tutte le forze del suo intelletto ricercando un modo come fare l'impossibile. E finalmente la luce gli guizzò come un lampo, rendendosi conto che c'era una cosa sola da fare. Detto, fatto! Prese il Libro del Comando che aveva gettato fra la paglia di scarto -un ultimo dubbio gli attraversò la mente: ma l'avrebbe aiutato la brutta bestia a far ciò? Dato che non c'era tempo per disquisizioni, aprì il Libro, ed ecco una schiera di satanassi a sua disposizione. Pietro li squadrò ricercando qualcuno che gli sembrava familiare.

"A quale velocità ti muovi?" Chiese al primo. "Quella del più impetuoso cavallo." Rispose questi.

Pietro lo scartò, passando al secondo. Ma anche questo, che si muoveva con la rapidità del vento, egli dovette scartare, come pure l'altro capace di guizzare come il fulmine. Il mago cominciava a disperare, anche perché la mezzanotte era per arrivare e lui si sentiva nelle ossa che la fine stava per arrivare. Poi scrutando quella schiera infernale, scorse da un lato il Diavolo Zoppo che lui non aveva mai comandato perché, sciancato com'era, non lo credeva buono a troppo. Ma con la necessità che stringeva, si sentì che c'era solo tempo di tentar la fortuna. E così fece.

"E a che velocità ti muovi tu?" Si volse a dire a costui, certo di rimanere nuovamente contrariato.

"Con l'immediatezza del pensiero umano." Rispose ghignando sotto le corna questo diavolo, che a Pietro parve dotato di scaltrezza napoletana.

“Bene, andiamo! Non c’è tempo da perdere.” E messosigli in groppa: “A San Giacomo di Campostella!” Ordinò.

In un attimo furono in Galizia, Spagna, e Pietro entrò nella riverita chiesa di Santiago che la prima messa era per incominciare. Finita questa, il Diavolo Zoppo che nei luoghi sacri non poteva entrare ed era ad aspettare il mago sotto un portico, se lo riprese sulle spalle; e via a Gerusalemme dove il padrone gli ordinò di portarlo. Alla chiesa del Santo Sepolcro dove tra il salmodiare nei riti latino, greco, siriano ed aramaico il vescovo celebrante saliva la predella dell’altare con gli accoliti. Non appena senti l’Ite missa est, Pietro scappò fuori a ricercare il suo diavolo che trovò a bestemmiare contro Cristo con alcuni maomettani che stavano lì ad oziare. Risalito in groppa, via d’un fiato a San Pietro in Roma. Lì, mentre risaliva la scalinata dell’antica basilica del principe degli apostoli, caput_mundi. Pietro scorse tra la folla che s’affrettava ad entrare in chiesa non altro che il nipote Pinco Picchio; si fermò un attimo per regalargli il Libro del Comando che non gli sarebbe stato di alcuna utilità nell’altro mondo verso il quale si dirigeva. Picchio ci rimase sbalordito, ma non ebbe nemmeno tempo di ringraziare lo zio il quale si affrettava ad entrare in chiesa. Ma lì rimase esterefatto, che sull’altare della Confessione il papa aveva già intonata la terza messa. Ma Pietro non si diede per vinto; a forza di spintoni si fece via tra chierici e genti armate, salì sulla predella dell’altare e gettandosi ai piedi del papa, attonito, implorò con le lacrime che dagli occhi gli scorrevano per le profonde grinze del viso:

“Se tu quest’anima dall’inferno vuoi salvare, la santa messa devi ricominciare, e dalla scomunica liberare.”

Di fronte a tanta fede e desiderio di salvarsi, il papa lo assolse dalla scomunica; poi, richiuso il messale, lo aprì nuovamente e con una grande e sonora voce intonò daccapo la messa.

E fu così che il gran mago Pietro Bailardo si salvò l’anima con l’aiuto del diavolo.

Nota d’appendice.

Pietro Bailardo è eroe tipicamente italiano il quale invece di cercar gloria fendendo con poderose spade da capo a piedi i nemici e perdersi in fantastiche avventure d’amore nei boschi come facevano i paladini di Francia, affrontava la vita a forza di furbizia con giochi di astuzie, e non per l’onore di cosiddetti nobili ideali e lealtà di classe, ma per la sola curiosità di voler vedere cosa c’era dall’altra parte della montagna ed anche per pura soddisfazione nel farsi passare gli sfizi; per lui il mondo non era un macrocosmo tutto ordinato, ma un bel bosco con tanti bei fiori e piante ed animali, ma anche con trabocchetti, panie tese da altri, animaletti noiosi, altri velenosi e bestie feroci, spesso con sembianze umane. Il potere magico lui non se lo era acquistato o conquistato con lunghi studi o prodezze, ma gli era capitato in mano, chi sa come, nella forma di quel libricino con il quale, data la sua ambivalente visione della vita, ci si divertiva a giocare con le forze terrene ed anche quelle celesti a volte. Era questa sua filosofica strafottenza che affascina la fantasia popolare, che per la gente l’elemento magico offriva un modo di rettificare in un certo senso il gioco della vita nel quale le carte erano di già fatte a loro sfavore. Nella sua scanzonata visione del mondo, Bailardo anticipa i grandi avventurieri libertini del secolo XVIII, in particolare Casanova e Cagliostro, entrambi anche maghi da strapazzo. In complesso, egli rimane strettamente uomo medievale mediterraneo intento a controbilanciare le esigenze della carne contro quelle dello spirito, e cioè a salvare capra e cavolo. Questa abilità a conciliare carne e spirito, tecnica e fantasia mette Pietro in netto contrasto con un altro famoso negromante di quei

tempo, il famoso tedesco Dr. Faustus, puntualizzando la differenza tra lo *homo italicus* e lo *homo germanicus*, rappresentando le due concezioni della vita che dominarono il Medio Evo. Mentre Bailardo, napoletano e mediterraneo riusciva a gabbare anche il diavolo ad aiutarlo a salvarsi l'anima, il tormentato Faust finisce nelle grinfie di quel diavolo che aveva cercato di dominare con la sua scienza.

Nella elaborazione della leggenda santostefanese di Pietro Bailardo convergono vari motivi narrativi mediterranei, non insignificante quello arabo-orientale che potrebbero far di lui un soggetto per la fantasiosa *Shahrazàd* da includere nei suoi racconti delle mille ed una notte. Ci si riscontra anche un elemento picaresco che tradisce l'influenza spagnola nel nostro meridione. La figura stessa del Bailardo ne emerge composita, attraverso quel processo sincretico quando culture diverse si mescolano. Prototipo del racconto è sicuramente quel famoso mago salernitano Pietro Barliano il quale prima di morire nel 1149 fece in tempo ad ottenere l'assoluzione per le sue attività negromantiche. A questa figura venne a sovrapporsi, durante la preponderanza angioina a Napoli ed in Sicilia, l'ombra del famoso filosofo francese Pierre Abélard Abelardo, Barliano, Bailardo vengono facilmente a confondersi nelle dizioni dialettali, il quale Pierre poi, non scevro di una certa spregiudicatezza, aveva acquisito tra la gente anche una certa aura di magia. A parte queste speculazioni storico-filologiche, il fatto chiave nel racconto del Bailardo è quello che la magia, e perciò il mago, hanno una funzione importante nella demopsicologia popolare quale forza liberatrice dalla condizione politica e sociale della stragrande maggioranza delle popolazioni meridionali, e quindi sottolinea un fattore molto importante e poco considerato nella storia di queste nostre terre e la realtà italiana.

Due ciociar fra tanti

Roma non aveva ancora riavuto il suo impero, ma nell'Urbe si respirava aria da diarchia: gli allobrogi facevano lunghe anticamere; clienti e provinciali in orbace brulicavano negli uffici pubblici; bersaglieri, alpini, centauri e fasci d'ogni genere convergevano inneggianti verso Piazza Venezia per le adunate non ancor oceaniche, e chi si trovava a passare di buon mattino per queste sacrali vicinanze veniva tenuto a bada da quelle cariatidi di poliziotti in borghese ohe ne guardavano gli approcci, bonari ma temibili, finché non era passata la lunga auto nera che portava il duce al suo tavolo di lavoro. Correano tempi buoni e non troppo buoni, come sempre, ma con lui che vegliava sul paese, gl'italiani potevano dormire notti tranquille... Sui marciapiedi a senso unico di Via del Corso, le belle donne del regime attillate e con ampi cappelli bianchi passeggiavano a braccetto con i loro mariti e innamorati, discutendo tutt'al più di Michelangelo come quelle di Eliot. Spirava aria da grandi epoche, ed il sole che sorgeva puntualissimo quelle mattine splendeva condiscendente sui vetusti ruderi e sopra i nuovi marmi dell'eterna città, e con particolare auspicio sulla scenografica Via dell'Impero, sorta come per incanto tra giugno e ottobre con pini già chiomati, aiuole fiorite e imperatori dal cipiglio ammonitorio, quasi fosse tornato fra noi il gran mago Pietro Bailardo. E ci venne quasi fatto di toccar la gloria con le punta delle dita quando sulla spiaggia di Ostia una meravigliosa sera di agosto si videro sbucare dalle nuvole attediate al tramonto i Savoia Marchetti reduci dalla crociera transatlantica e calare uno per uno con la grazia di gabbiani sull'idroscalo di Fiumicino; e poi comandante, piloti, navigatori e meccanici sfilarono all'imbrunire sul lungomare nelle auto decappottate stanchi e sorridenti diretti per Via dei Trionfi a Roma. Noi collegiali vivevamo al margine di questi grandi eventi, quasi comparse in un film storico. Ci interessavano più le prosaiche vicende della Roma e della Lazio, e magari gli occhi neri di qualche ragazza intravisti durante le passeggiate del giovedì pomeriggio.

In quegli anni lo zio monsignore abitava un ampio appartamento in Via dello Statuto. Quando vi andai la prima volta, il portiere calzolaio seduto nella guardiola in fondo all'androne rattenne la lesina e mi sbirciò come un poliziotto fin quando non ebbi risalite le scale. Lo zio, mi era invero prozio quale fratello del nonno, mi aveva chiesto di visitarlo di tanto in tanto ed io lo facevo, telefonandogli sempre prima. M'invitava immancabilmente a pranzo, di giovedì. Era un rapporto un pò difficile quello di un tredicenne con un curiale sessantenne, e la conversazione si sarebbe facilmente arenata se non fosse stato lui a tirare il filo del discorso, generalmente su cose del paese dal quale mancava da decenni. Raccontava del suo babbo che aveva terrazzato uno scosceso clivo di monte Siserno per piantarvi non so quanti piedi di ulivo, una vera ricchezza in quei tempi. Ricordava nonna Mènica, sua mamma, con una serie di vignette verbali vivaci ed affettuose, e mi narrava come lei aveva continuato a vestire alla foggia caratteristica del suo paese nativo e conservata orgogliosa la parlata e come, non senza una punta di polemica, insisteva a chiamarlo con l'antico nome di San Lorenzo invece di Amaseno, datogli dal nuovo governo Talvolta lo zio si lasciava scivolare con compiacenza nel linguaggio dialettale, e allora la conversazione si popolava di cose spicciole, e gl'interessava sapere se i falchi nidificavano come sempre nella diruta chiesa di San Giovanni, se le vallecorsane scendevano con le ampie ceste in capo

colme di arance di Fondi a vendere "purtucàglia" in paese, e se si trovavano ancora a Vallarèa quelle susine verdi ed asprigne, le "pronga ùerdacchje", delle quali parlava quasi gli fosse rimasto il sapore in bocca. II ricordo della valle dell'Amaseno chiusa tra i monti Lepini e gli Ausoni gli faceva vagare lo sguardo lontano; lui la chiamava questa la terra della Pentapoli, per i suoi cinque vecchi paesi: Amaseno, Giuliano di Soma, Prossedi, Pisterzo ed il suo Villa Santo Stefano.

Di solito lo zio non prendeva telefonate durante il pranzo, salvo una che arrivava regolarmente verso fine pasto e si preannunziava con uno squillo oltremodo stridulo, quasi l'apparecchio venisse investito da una eccessiva carica elettrica. Nel dialogo che seguiva, la natura bucolica dello zio si trasformava ed il suo parlare pacato prendeva fiato con tonalità da avvocato concistoriale. A parte la drammaticità di questa giostra verbale, m'incuriosiva il persistente riferimento ad una certa Cecilia, nome che saltava fuori dall'apparecchio a volte urlato dall'ignoto interlocutore come grido di battaglia. Coglievo l'occasione durante queste lunghe conversazioni per divagarmi ad osservare da vicino le tante cose che si trovavano nella sala e nel salone adiacente, e a leggere le dediche autografe nelle foto di eminenti personalità, tra le quali Guglielmo Marconi in divisa di accademico. Mi piaceva soprattutto sfogliare i numeri di Radiocorriere e i libretti di opere che posavano su un tavolo sul quale si alzava maestosa una radio Telefunken. Fu allora che lessi L'anello del Nibelungo, saga che mi affascinava da quando si era data, in collegio, la proiezione di un film muto sulle avventure del pallido Sigfrido, e ad accompagnarle dal pianoforte con le fosche ed esilaranti armonie di Wagner c'era stato un ciociaro dalle dita d'avorio, Manlio Maini.

Un giorno l'enigma della Cecilia si sciolse, melodrammaticamente. II cameriere aveva servito una squisita crème caramel, e dentro me contavo i secondi per l'arrivo della solita telefonata; invece s'udì sbattere la porta d'ingresso ed ecco irrompere in camera da pranzo a passo da granatiere un prete, il cappello clericale in pugno ed un viso rabbinico quasi volesse scagliare gli "improperia" del Venerdì Santo; dietro gli correva il cameriere spaurito come chi cerchi di rattenere l'uragano. Questo terremoto di prete mi sfiorò con la tonaca senza nemmeno notarmi, e piantatesi davanti allo zio intonò una geremiade di cose che andavano a rovescio. Ci volle tutta l'affabilità e la bonarietà di Monsignor Jorio, che nel frattanto s'era alzato a riceverlo, per quietarlo, e sedutisi poi si parlarono abbastanza sommessamente, non senza però qualche altro brontolio, come fa il temporale che si allontana. Questo prete tempestoso era don Licinio Refice, di Patrica, allora maestro di cappella della Liberiana a Santa Maria Maggiore, e musicista di una certa fama nell'ambito religioso e concertistico. Aveva recentemente completata una sua opera lirica, "Cecilia" accettata per l'inclusione nel cartellone del Teatro Reale dell'Opera, salvo le dispense ecclesiastiche necessario per lo stato clericale del compositore. Era per ottenere queste che da tempo lo zio s'impegnava con sottile lavoro diplomatico nelle varie istanze della Curia; cosa non facile a quei tempi, sia per lo strascico di recenti contrasti tra Chiesa e Stato, sia per l'ambiente profano nel quale un'opera di soggetto sacro si sarebbe presentata, ma più di tutto per il fatto che il cocciuto maestro patricano insisteva a voler essere lui stesso a dirigere le prime rappresentazioni dell'opera. Non potendosi permettere ad un prete di salire il podio dell'Opera in abito talare, occorreva la dispensa per far scambiare a don Licinio la tonaca con il frac e

lasciarlo, per così dire, mettersi a capotavola di una brigata frivola, mondana con donne scollacciate, concubini pubblici e politicanti dichiaratamente anticlericali e perfino atei; cosa che in certi ambienti curiali rasentava il sacrilegio. Ma i negoziati non andavano male, anche perché lo zio sapeva di contare sull'assenso, tacito, di Sua Santità., uomo di gran raffinatezza culturale. La lotta corpo a corpo tra lo zio diplomatico ed il maestro insofferente di indugi burocratici continuò durante l'estate nella villa sul lago di Albano dove passai qualche settimana con lo zio che vi villeggiava. Il maestro Refice arrivava trafelato da Roma impugnando come al solito il cappello clericale quasi fosse un'arma; e li osservavo andare avanti e indietro per il viale che si affacciava sul lago, l'uno come cavallo che morde il freno, mentre l'altro cercava tenerlo per la briglia. "Cecilia" arrivò poi all'Opera con la bellissima voce di Claudia Muzio e il maestro sul podio.

Da piccolo, un'estate, mi portarono a Patrica a respirare l'aria salubre di quel paese. Fummo accolti nella casa della zia Maria, suocera di una mia zia sposata nel paese, donna traboccante di cordialità ed ospitalità; lo zio Francesco era emigrato negli Stati Uniti. Patrica è un paese incantevole al quale si arriva in una nuvola di capogiri. Le giovani donne dai nomi caratteristici risalivano le straduzze e scalette che portavano alla piazza della fontana e passeggiavano a braccetto a due e a tre per l'unica strada piana, che passava davanti l'uscio della zia Maria per portare poi verso la montagna. Le vedevo passare allegre e belle chiacchierando delle cose loro con una tale intonazione di linguaggio che pareva che cantassero parlando. Per questa strada venivano ogni mattina due preti; uno lo zio monsignore che si fermava a farmi una carezza o per darmi una caramella, l'altro, don Licinio Refice, restava impettito nel mezzo della strada guardando in alto; andavano a prendere l'aria verso monte Cacume. Conobbi lo zio Francesco negli Stati Uniti dopo la guerra; lo andai a trovare nella sua casa sopra un colle a ovest di Pittsburg nella Pennsylvania. Questa casa si apriva sull'unica strada in piano dell'abitato e nel retro si affacciava su una gran scarpata, come la sua casa di Patrica. Faceva l'operaio in una delle tante acciaierie a valle lungo il fiume Ohio nelle cui acque di notte le fiamme sulfuree degli altiforni si rispecchiavano con riverberi che, passandovi col treno, evocavano visioni di Sodoma e Gomorra. C'erano altri paesani nella zona; i più abitavano in una bolgia di paese, chiamato Aliquippa, sul quale il vento scaricava le scorie ed i fumi delle acciaierie. "Mèrica mara", come dicevano i vecchi emigranti, contenti però di avercela fatta.

La guerra era venuta inesorabile, quasi apocalittica investendo tutti e ovunque fino agli antipodi. Durante le operazioni militari dell'estate 1943 nell'isola di Nuova Georgia, nel Sud Pacifico, un plotone di fanteria fece sosta insieme ad altri reparti sul ciglio di una savana in attesa d'ordini. Nella calma minacciosa di tali momenti, qualcuno si mise a fischiettare un'aria che vagamente familiare dapprima, venne poi a farsi chiara con tutta la prorompente vitalità di "Quando la ciociara si marita..." Mi voltai istintivamente, incredulo, e vidi spuntare sopra un dosso il "becco micidiale di una mitragliatrice calibro 30.

"Ehi, paesano", gridai senza rendermi conto di quel che facevo. "Di dove sei?"

“Su de Castro,” rispose quello quasi ci trovassimo sul ponte di Ceccano il giorno della festa di San Giovanni. Indugiai un poco, e poi gli chiesi la prima cosa che mi venne in mente:

“Conosci Rocco Bartolomucci?”

Ma la risposta non venne mai, che in quel momento si spalancarono le bocche dell’inferno e quello che seguì è difficile ricordare, e più ancora raccontare.

Nel dopoguerra, il maestro Refice condusse un coro di voci bianche in un giro di concerti nelle Americhe, e ci fu anche uno nello stadio di baseball di una città industriale degli Stati Uniti. C’era poca gente, e tra il rumore dei treni che transitavano nella vicinanza ed un venticello che risalendo dal lago Onondaga sperdeva le polifonie verso le alte gradinate vuote, la serata non fu davvero un successo. Ciononostante, si poteva percepire lo spirito del maestro che dirigeva con ampi gesti delle braccia come se avesse alle spalle una sterminata platea. Fu l’ultima volta che c’incontrammo; morì poi nel Brasile. Lo zio, da anni cardinale di Santa Romana Chiesa, abitava nel Palazzo del Sant’Uffizio quando l’andammo a trovare nella primavera del 1950. A 83 anni, conservava tutto il vigore di ulivi nostrani anche quando sono scarniti dal tempo e dalle intemperie. Anche lui morì alcuni anni dopo e venne sepolto a S. Apollinare, nel cui collegio si era formato e della qual chiesa aveva portato il titolo cardinalizio.

Oggi le vie del mondo si sono allargate e diventate più battute, ed è facile incontrarsi con gente ciociara sugli aerei in rotta dal Nord America per l’Italia. Anni addietro ci si ritrovava nelle terze classi del Saturnia, del Vulcania, e più tardi in quelle alte del Constitution, Colombo, Leonardo e così via. Intrattenersi per qualche ora con loro e come tornare a casa, dovunque ci si trovi.

Una tragedia inaspettata

La famiglia Popolla era ancora tra le prime per censo nel paese al principio del Novecento, quando fu colta da una inaspettata tragedia. Un pomeriggio, sor Gigi Popolla si trovava in una cantina di proprietà dei Bravo alla Portella quando entrò l’usciera comunale, armato come il solito di doppietta; sor Gigi, uomo allegro e burlone per natura, prese a far chiacchiere e parlando scherzosamente chiamò l’usciera *spìccapatelle* per il fatto che l’usciera giudiziario aveva la responsabilità di pignorare utensili e attrezzi per arretrati di tasse, imposte ecc.; l’usciera, uomo permaloso, imbracciò lo schioppo e lo ammazzò. La moglie e le figlie vendettero tutto ed emigrarono negli Stati Uniti.

Il conte Giovanni di Ceccano e gli affari di Campagna tra Millecento e Milleduecento

“Ego Iohannes de Cicano,,.”

In piedi davanti a papa Innocenzo III nella sala del trono del palazzo pontificio di Anagni presenti i cardinali e i prelati della curia, i vescovi e i notabili di Campagna e di Marittima, il conte Giovanni di Ceccano pose una mano sul Vangelo ed incominciò il suo giuramento:

Io Giovanni di Ceccano giuro di mantenermi d'ora in avanti fedele al Beato Pietro e alla Romana Chiesa, come pure al mio signore papa Innocenzo ed ai suoi successori canonicamente eletti, e che lo sarò non solo con parole e cerimonie ma con i fatti, anche sotto avverse condizioni, e di rimanere tale finché mi scorre sangue nelle vene. Mi guarderò dal rivelare ad altri quanto mi verrà, comunicato sia a viva voce, per lettere o messaggeri, se ciò dovesse arrecar danno alla Chiesa. E se dovessi venire a conoscenza di azioni tramate contro la Chiesa, cercherò innanzitutto di prevenirle, se e nel mio potere, altrimenti ne informerò le autorità ecclesiastiche personalmente se possibile, altrimenti con lettere sigillate, per via di messaggeri sicuri o di persone mie fidate. Giuro inoltre di difendere Ceccano e tutte le mie terre ed altre che mi venissero affidate dal Beato Pietro; m'impegno altresì di accorrere alla difesa delle terre della Chiesa se insidiate, di aiutare a riconquistare quelle perdute e preservarle e difendere contro qualsiasi nemico. Tanto io giuro di fare con lealtà, senza frode o malizia con l'aiuto di Dio e di questi santi evangelisti. ⁽¹⁾

Terminato il giuramento, Giovanni mise le sue mani in quelle del papa per ricevere l'investitura dei suoi feudi; a sigillare poi il rinnovato compatto feudale, il pontefice porse a Giovanni la coppa d'argento dorato che, secondo la consuetudine, lo rendeva "ligiam hominen" cioè vassallo della Chiesa. Era l'anno del signore 1202, quarto del pontificato di Innocenzo III; anno rimasto tristemente famoso tra la gente come "l'anno della fame, quando a Ceccano una misura di grano si vende sempre per 16 soldi provisini senza mai ribassare; anno quando la carestia del grano fu terribile in tutta Italia dalla Lombardia al regno di Puglia."

Per Giovanni fu, però un anno fortunato; pochi mesi dopo il giuramento di Anagni, il papa gli consegnava il feudo di Sezze, in Marittima.(2)_ Ed ora dall'alto della sua rocca di Ceccano egli poteva guardare a ponente dove la strada che risaliva il valico della Palombara portava agli antichi feudi di Giuliano, S. Stefano, Prossedi e Pisterzo nella valle dell'Amaseno per proseguire poi per Maenza, Rocca Asprana (Roccagorga) e Sezze; a settentrione sul dorsale dei monti Lepini dove sorgevano Carpineto e Montelanico, e più, vicini e visibili nella foschia ceccanese i castelli di Patrica, Monteacuto e Cacume sul cocuzzolo omonimo; e a levante Arnara. Nel fondovalle scorreva il Sacco tra i campi seminati a grano e a canapa, con i mulini a ritrecine addossati alle rive tra i canneti, e le chiese ed i conventi di San Nicola, S. Maria del Fiume e di San Giacomo al Ponte.

La famiglia dei conti di Ceccano dominava molte di queste terre da oltre duecento anni. Il suo capostipite è forse da ricercare in uno degli arimanni che accompagnarono Astolfo nel 735 alla conquista dell'estremo lembo del Ducato di Roma, e vi rimase con il suo nucleo familiare, i suoi cavalieri e le sue bestie da pascolo arroccandosi sullo sperone di monte dal quale si comandava il passaggio sul ponte del Sacco e la strada che per la valle dell'Amaseno portava al mare.

Consolidato l'insediamento, questo nucleo di guerrieri stranieri si sovrainpose nella maniera longobarda alle popolazioni locali come un esercito di occupazione, mantenendo il proprio ordinamento giuridico; per allargare poi il dominio sulle terre, il conte distaccava dal suo seguito cavalieri scelti inviandoli ad occupare punti strategici sui versanti dei Lepini e a costruire rozzi torri dalle quali sorvegliavano i villaggi delle valli ed. esigevano pedaggi ed altri tributi. Nel processo di ambientamento storico, i signori di Ceccano rafforzarono la loro posizione imparentandosi con famiglie di proprietari terrieri latino-bizantini della zona, ed è così che nella loro genealogia oltre ai nomi germanici troviamo anche Leone, Amato, Gregorio, Giordano.

Il potere politico dei conti di Ceccano si consolidò ancor più. quando tra il IX ed il X secolo le incursioni saracene svuotarono le valli spingendo le popolazioni rurali dei villaggi aperti a cercar riparo e difesa all'ombra delle torri ceccanesi sulle alture; e si arrivò così a quel processo d'incastellamento che dette vita ad una nuova unità politica, il "castrum" comunità rurale fondata su un compatto feudale tra il signore che s'impegnava a difendere la popolazione agricola ed i loro campi in cambio di specifici tributi e servizi. Nel vuoto politico che prevaleva in quei tempi, fu facile ai vari nuclei signorili insediatisi nelle terre di Campagna e Marittima arrogarsi poteri politici e giuridici spettanti alla sovranità dalla Chiesa, riducendo ancor più le libertà del comune rurale, generando poi quel conflitto secolare tra potere temporale ed i baroni che afflisse a lungo le genti del Basso Lazio.

I primi signori di Ceccano a delinearsi con un certo rilievo sull'orizzonte della storia sono Liberto ed. Amato, figli di Leone, imparentati con i conti di Segni e gli Annibaldi della Molarina insieme ai quali controllavano i movimenti sulla via Latina e gli accessi al mare attraverso il passo del Lariano a nord e quello della Palombara a sud. Al principio del Mille, Amato di Ceccano fu conte di Campagna, cioè rettore papale di questa provincia, incarico precedentemente ricoperto per vari decenni dalla famiglia di Roffredo di Veroli(3). Mentre Amato si considerava ovviamente ligio vassallo della Chiesa, la sua discendenza si trincerò prevalentemente su posizioni che misero i conti di Ceccano, venuti nel frattempo a controllare buona parte della Campagna e Marittima, in aspro e quasi ininterrotto contrasto con il potere temporale.

Ad illustrare lo spirito ghibellino, detto in senso lato, di questi signori e la tendenza a farsi prendere da qualsiasi vento che spirava contro il papato, nella vana speranza di potersi sottrarre alla sovranità della Chiesa, valgono due eventi accorsi nell'arco di due secoli circa. Nei primi anni del secolo XII, i conti Goffredo, Landolfo e Rainaldo di Ceccano - i quali reggevano la contea collegialmente sotto la direzione del primogenito, secondo la successione a base-patrimoniale usata nella famiglia - si erano aggregati ad alcuni baroni del napoletano intenti a fomentare torbidi al confine delle terre della Chiesa per favorire le mire politiche del re di Sicilia. Nel

1123, il castellano ceccanense di Maenza aveva ammazzato il conte di Campagna nelle vicinanze di Priverno. Irritato da tanta temerarietà, papa Callisto II piombò con gente armata sulla Marittima occupando vari castelli tra i quali Maenza, dove "fece mozzar il capo al castellano per aver ucciso nei pressi di Priverno Crescenzo, conte del signor papa, e fece esporre moglie e figli."

I conti di Ceccano, apparentemente mandanti del crimine, scamparono alla vendetta del papa borgognone grazie all'intervento di Rainulfo d'Alife, che a quel tempo parteggiava per la Chiesa contro Ruggero di Sicilia (4).

Rimasero però impenitenti, e a tal punto che a metà marzo 1123 il nuovo papa Onorio II fu costretto ad organizzare una nuova spedizione punitiva contro di essi, e "venuto con molta gente d'arme, occupò Trevi e Maenza, fece dare alle fiamme S. Stefano, Roccasecca e Pisterzo; liberando S. Lorenzo -l'odierna Amaseno - ed i conti Goffredo, Landolfo e Rainaldo dovettero giurare fedeltà al papa. Tregua precaria anche questa; e fu solo con l'avvento al potere del conte Giovanni nel 1182 che si ebbe tra la Chiesa e la signoria di Ceccano un periodo di quarant'anni circa di relazioni mutualmente costruttive. L'altro fatto, di più ampia portata storica, si svolse con drammatica rapidità una mattina del settembre 1303 quando "Sciarra della Colonna con genti a cavallo ... e a piede ... co' signori da Ceccano, da Supino, e d'altri baroni di Campagna ... entrò in Alagna con l'insegne e bandiere del re di Francia gridando: Muoja papa Bonifazio." Occupato il palazzo pontificio, i capi cospiratori irruperò nella sala del trono dove trovarono il sessantotto pontefice "a sedere in su la sedia papale" disertato da tutta la corte all'infuori dei cavalieri del Tempio e dell'Ospedale che nelle loro cappe crociate gli tenevano guardia. Bonifazio, volendo morire nella dignità di papa, s'era fatto "parare dell'ammanto di San Pietro, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi e croce in mano ... e niuno ebbe ardire di toccarlo".(5)

Cessato lo strepito delle armi e le grida dei baroni davanti a tanta maestà, il pontefice piegò il capo coronato verso di essi e disse in francese! "Ec le col, ec le cap."(6)

Facevano parte della masnada i signori Goffredo di Ceccano, Rainaldo di Supino, Tommaso di Morolo, Giovanni dei Conti, Pietro Colonna, Massimo di Trevi, Giordano di Sgurgola con i figli Pietro e Galvano. Il papa moriva di crepacuore a Roma pochi mesi dopo; ed i partecipanti al misfatto vennero poi assolti dai suoi successori. Come conseguenza del fatto di Anagni, si ebbe un rimescolamento degli equilibri politici nella Campagna che portò al declino della potenza dei conti di Ceccano, ai quali poi la Chiesa tolse i feudi, la maggior parte dei quali passarono in mano alla famiglia Colonna.

Giovanni di Ceccano era nato intorno al 1160, allo stesso tempo circa che nel castello di Gavignano nasceva il suo più illustre parente Giovanni Lotario dei conti di Segni, poi papa Innocenzo III Erano quelli anni zeppi di eventi per la storia d'Italia e di gran movimento nelle terre di Campagna e Marittima. I rumori delle guerre vicine e lontane risali vano dalle foresterie dove soggiornavano viaggiatori e pellegrini ripetendosi per tutto il castello come il grido di veglia degli arcieri di guardia fino agli appartamenti privati tra le nenie delle balie, i coccolamenti delle nutrici ed i giochi

d'infanzia. Talvolta capitava ai bimbi di poter vedere, senza capire, le donne della famiglia salutare con gli occhi gonfi di pianto gli uomini chiusi nelle loro armature che partivano per azioni di guerra. E non fu raro il caso quando i castelli di Segni e di Ceccano si trovarono coinvolti direttamente in operazioni militari con tutta la brutalità di tali situazioni; nel 1164 il cancelliere imperiale Cristiano di Magonza invadeva la Campagna per far giurare obbedienza all'antipapa Pasquale, e ripartiti appena i tedeschi vennero le truppe del re di Sicilia, con i soliti contingenti di saraceni, a mettere a ferro e fuoco i castelli e le terre delle valli del Sacco e dell'Amaseno. Su questo fosco paesaggio umano cadeva l'ombra possente dell'imperatore Federico; e quando a sera per invogliare i bimbi a prender sonno la nutrice minacciavano di chiamare l'orco, nelle loro precoci fantasie questo mostro avrà preso le sembianze del Barbarossa.

Giovanni era figlio di Landolfo, secondo di tal nome nella genealogia dei conti di Ceccano, e di donna Egidia, probabilmente della famiglia Colonna; la forte tempra di costei sembra rispecchiarsi nel carattere del figlio primogenito.(7)

Sopravvissuta di vari anni al marito, la troviamo non più giovane intraprendere, nel settembre del 1190, il lungo pellegrinaggio al santuario di S. Giacomo di Campostella in Galizia, ritornando a Ceccano nel febbraio seguente. Ma fu lo zio paterno Giordano ad influenzare più di ogni altro la formazione mentale e la visione politica del giovane conte, prima dal suo posto di abate di Fossanova, poi come cardinale di Santa Romana Chiesa» Da Landolfo ed Egidia nacquero altri due figli;

Stefano, che abbracciò la carriera ecclesiastica e fu diacono di S. Elia a Ceccano, poi "camerarius" di Innocenzo III e cardinale; e una sorella. Mabilia, che andò sposa al conte Giacomo di Tricarico in Basilicata. Landolfo morì nel maggio del 1182, e Giovanni venne a succedergli in quel periodo di bonaccia politica che era seguita alla morte del gran papa Alessandro III avvenuta l'anno avanti. Ad occupare la cattedra di S. Pietro era stato eletto e consacrato nella sua sede episcopale di Velletri papa Lucio III il quale, data la malsicura situazione politica a Roma, resse le sorti della Chiesa per quasi due anni, dalla sua sede vescovile.

Nel novembre di quell'anno, seguendo una consuetudine generalmente ignorata dai baroni di Campagna, Giovanni si recò a Velletri accompagnato dal fratello Stefano e dalla zio Giordano per rimettere nelle mani del nuovo papa, simbolicamente, i suoi feudi e riaverne rinvestitura. Questo fu un atto essenzialmente politico intento a dimostrare quale sarebbe stata la posizione del nuovo conte di Ceccano negli affari di Campagna, e a dare prova della sua rottura con la tradizione ghibellina della sua famiglia. Il disegno politico di voler potenziare la signoria di Ceccano appoggiando e non contrastando le esigenze del potere temporale della Chiesa era così espresso chiaramente all'inizio della sua presa di potere. Velletri non distava molto dall'abbazia di Fossanova; le due località avevano raccolta l'eredità, della scomparsa diocesi di "Tres Tabernae", sia quella religiosa che quella di stazioni viarie che facevano capo alla strada che passando sotto Sermoneta e Sezze portava a Priverno e a Terracina costeggiando la palude che in quel tratto aveva invaso la via Appia. A Fossanova, l'antico monastero benedettino di S. Stefano era passato ai cistercensi i quali da vari anni ne avevano fatto un cantiere del loro spirito religioso ed artistico, e vi fervevano i lavori per la costruzione della grande chiesa abbaziale alla quale

lavoravano architetti ed artigiani borgognoni e del posto. La vicinanza della sede apostolica agevolava frequenti contatti con la corte papale e con i prelati della curia, e l'abate Giordano ebbe ampia possibilità di stabilirvi amichevoli rapporti, curando gl'interessi della sua abbazia, e non dimenticando le ambizioni personali. Anche a Velletri, in quegli anni, si respirava con un certo sollievo da quando la pace di Venezia aveva portata la distensione tra papato ed imperò e, più recentemente, per l'accordo raggiunto tra i comuni lombardi ed il Barbarossa a Costanza. Permanevano turbati però i rapporti tra il papa ed il popolo romano, e infatti si esacerbarono a tal punto che nella tarda primavera del 1183 papa Lucio fu costretto a chiedere aiuto al cancelliere Cristiano di Magonza, vicario dell'imperatore in Italia; l'arcivescovo guerriero venne dalla Tuscia con i suoi tedeschi a dar battaglia ai romani, ma morì di malaria nei pressi di Tuscolo. Imbaldanziti da questo colpo di fortuna, i romani devastarono Tuscolo e poi si riversarono nella Campagna saccheggiando Paliano, Serrone e Palestrina. Il papa decise allora di rivolgersi direttamente all'imperatore Federico che era sceso nuovamente in Italia, e si mise in viaggio per il nord, portandosi a Verona, dove morì nel novembre del 1185. I suoi successori, Urbano III e Gregorio VIII, passarono i pochi mesi dei loro rispettivi pontificati in alta Italia senza mai rientrare a Roma o nel Lazio. Nel frattempo, l'amministrazione degli affari di Campagna rimaneva a Velletri, e fu in questa città che durante una delle sue visite l'abate Giordano venne a sapere che il conte pontificio di Campagna, un milanese di nome Lanterio, aveva intenzione di rinunciare al suo incarico per tornarsene in patria. Oltre alle sue funzioni giuridiche ed amministrative sugli affari temporali, Lanterio aveva il comando del castello di Lariano con la sua importante roccaforte che sbarrava la strada dalla valle Latina e Velletri e al mare. Temendo che nell'impazienza di andarsene il milanese venisse indotto a trattare con il popolo romano. Giordano intavolò un diretto negoziato con colui che era "ballivus per totam Campaniam" arrivando ben presto ad un amichevole accordo; e dietro pagamento di una certa somma di denaro, Lanterio consegnò il castello e la rocca di Lariano all'abate Giordano, il quale le "conservavit integras" e le restituì al nuovo papa Clemente III quando egli rientrò a Roma dopo la sua consacrazione a Pisa nel dicembre del 1187. I risultati di questa astuta operazione diplomatica non si fecero attendere molto; nel marzo dell'anno seguente il papa elevò Giordano alla porpora con il titolo di S. Pudenziana, e in giugno lo inviò in legazione presso la corte imperiale in Germania. E' ragionevole assumere che Giovanni abbia contribuito politicamente e finanziariamente al successo all'iniziativa dello zio, anche perché la considerava essenziale allo sviluppo del suo disegno politico di potenziare la signoria di Ceccano dentro la struttura del potere temporale della Chiesa. Se si tenne discretamente in disparte, lo fece per non destare sospetti tra i baroni della Campagna e negli amministratori capitolini circa eventuali pretese dinastiohe su Lariano.

Stabilito questo rapporto di fiducia con la corte pontificia e dimostrata la lealtà verso la sovranità della Chiesa, Giovanni poteva ora dedicarsi alla ricerca di altri punti d'appoggio per la sua politica. Forse nessuno più di lui si rendeva conto dell'importanza di Ceccano nella sua posizione sulla via maestra del conflitto tra imperò e papato per il controllo del regno di Sicilia; ma in Sicilia, oltre che per il napoletano, si arrivava anche attraverso le terre d'Abruzzo, storica via d'accesso alla Puglia, retroterra del regno normanno. Per fattori che si riallacciavano alle antiche transumanze italiche, sopravviveva tra le genti del Basso Lazio e quelle

d'Abruzzo una affinità etnica, linguistica e di tradizioni popolari e religiose, nonché rapporti economici; non erano mancati nel passato anche legami di parentela tra i conti di Ceccano e quelli di Comino e di Albe. Questa vicinanza tra Ceccano e l'Abruzzo sembra quasi toccarla quando descrivendo il rigido inverno del 1167 il cronista nota che il lago Fucino s'era completamente ghiacciato e che la gente lo attraversava a piedi da una sponda all'altra, quasi lo avesse visto lui. Oltre a queste affinità sociali e culturali, esistevano valori politici nella geografia del potere che non sfuggivano a Giovanni, e che lo convinsero ad allinearsi con i grandi feudatari d'Abruzzo, Molise e Puglia, capeggiati dal conte Ruggero d'Andria, i quali si erano recentemente schierati contro Tancredi ed in favore di Enrico di Svevia quale legittimo successore alla corona di Sicilia. Questa scelta politica si concretò con il matrimonio di Mabilia, sorella di Giovanni, al conte Giacomo di Tricarico nel novembre del 1188, seguito l'anno dopo dall'unione di Giovanni a Rogasiata, figlia del conte Pietro di Celano, nella cui casa si era consolidata anche l'eredità dei Berardi d'Albe; sia i Celano che i Tricarico favorivano re Enrico. Questa scelta politica, anche se non fatta con spirito ghibellino, metteva decisamente Giovanni dalla parte dell'imperò negli affari di Sicilia. A tale scelta doveva essere arrivato in base ai consigli pervenuti dallo zio Giordano il quale durante la sua permanenza alla corte imperiale non avrà trascurato di considerare e rappresentare gl'interessi della sua casa oltre a quelli della Chiesa. Il cardinale rientrò dalla Germania nel giugno del 1189, in tempo per officiare alle nozze del nipote con la figlia del conte di Celano; e quale sia stata la festa di popolo a Ceccano è facile immaginare. La fortuna arrideva al quasi trentenne conte di Ceccano; nel dicembre di quell'anno egli ricevette la spada di cavaliere: "Iohannes de Ceccano gladio militiae accinctus est," e a conferirgli l'investitura venne forse Enrico di Kalden, che in quegli anni comandava l'esercito imperiale stanziato in Sabina. (8)

E' da presumere che i primi rapporti diretti di Giovanni con la corte imperiale risalgano almeno al 1186, quando Enrico VI, dopo il suo matrimonio a Costanza d'Altavilla, venne nella Campagna occupandola tutta. Come gli altri baroni della provincia, anche il conte Giovanni avrà reso omaggio di necessità al figlio dell'imperatore ed ora anche erede alla corona di Sicilia; e lo avrà seguito quando l'esercito imperiale risalendo verso l'altipiano d'Arcinazzo si accampò nei pressi di Guarcino "dove si svolse una disfida armata tra un cavaliere tedesco ed uno italiano di nome Malpenza, e l'italiano sconfisse il tedesco alla presenza del re e di tutto l'esercito schierato intorno." Quello stesso anno "ad espiazione dei molti peccati," Gerusalemme fu catturata dai Saraceni. Mentre gli eventi incominciavano ad incalzare anche in Italia, Giovanni aveva completata la sua politica di alleanze nella quale conciliava lealtà alla Chiesa, rispetto per l'imperò e allineamento con i baroni di Abruzzo e di Puglia. Nel maggio del 1190 Enrico di Kalden passò con il suo esercito nell'Abruzzo per congiungersi ai baroni pubblici in lotta contro Tancredi; nell'estate Riccardo Cuor di Leone, evitando d'incontrarsi con il papa, scese con il suo esercito crociato nella Marittima imbarcandosi a Terracina per la Sicilia, sul qual regno il sovrano inglese vantava qualche pretesa dinastica; ed infine Enrico, coronato imperatore in S. Pietro, nell'aprile 1191 mosse con il suo esercito verso mezzogiorno a far valere i propri diritti sulla corona normanna,

Oltre ad essere astuto uomo politico, Giovanni di Ceccano fu grande e magnifico signore il quale entrò i limiti e le circostanze di quei secoli ebbe a cuore l'interesse

delle sue terre ed il benessere dei suoi sudditi; e non dimenticò inoltre di onorare Iddio e la Beata Maria Vergine con opere che esaltavano anche la propria munificenza. Amava le feste, i tornei, lo sfarzo e gli applausi della folla, e nel suo stile di vita anticipava lo splendore delle principesche corti rinascimentali. Ma da buon figlio di quei tempi, non dimenticava la salute della propria anima e di quelle dei suoi congiunti, e fece perciò costruire, restaurare ed abbellire chiese e cappelle in tutte le terre della sua contea. A Ceccano fece ricostruire la chiesa dedicata a S. Giovanni che era andata completamente distrutta con tutta la sua parrocchia in un terribile incendio dell'ottobre 1180, e che troviamo riaperta al culto durante le feste del 1196. Non c'è dubbio che Giovanni, come era d'uso, abbia curato con particolare devozione le chiese e santuari dedicati al suo santo patrono sparsi nei castelli e nelle terre dei suoi feudi, sulle quali godeva il diritto di giuspatronato; tra queste dovette trovarsi anche l'antichissima chiesa dedicata al Battista nella terra del castrum di S. Stefano, nella valle dell'Amaseno, fatta poi restaurare nel Trecento dal conte Giacomo di Ceccano forse in memoria del suo grande trisavolo. Ma l'opera che più di ogni altra ce lo fa ricordare e nella quale traspare tutta l'energia della sua personalità, della sua fede e del suo senso della storia è la chiesa di S. Maria del Fiume a valle del ponte di Ceccano, opera di spiccato carattere artistico alla quale lavorarono anche mastri ed. artigiani fatti venire da Fossanova dall' abate Giordano. Questa austera ed elegante costruzione nello stile borgognone -distrutta durante la guerra nel 1944 poi rifatta- sorse lungo la riva dello antico fiume Trerus dove Antonino Pio aveva fatto erigere un tempio dedicato alla moglie con un annesso collegio per le "puellae Faustinae". Negli anni della riforma agraria capeggiata da papa Zaccaria, in questa zona venne organizzata una domusculta che diventò un centrò agricolo importante attirando coloni dalle superstiti comunità romane della valle. La domusculta andò dispersa in seguito alle scorrerie barbariche, ma degli edifici era rimasta una chiesa intorno alla quale, nei secoli successivi vi si raccolse una piccola comunità di monaci. La nuova chiesa di S. Maria del Fiume venne dedicata con gran pompa nell'estate del 1196, con una festa che sarà stata ricordata a lungo tra le popolazioni di Campagna e Marittima. Ma ascoltiamo il racconto come ce lo ha lasciato il cronista, il quale prese parte alle celebrazioni.

In quest'anno di grazia e della misericordia di Dio onnipotente, al tempo del signore Giovanni di Ceccano, e stata dedicata e consacrata con grandi onori la chiesa di Si Maria del Fiume. Alla cerimonia ha presieduto come padre il signor Giordano cardinale prete, assistito dai signori vescovi Berardo di Ferentino, Giovanni di Anagni, Pietro di Segni, Oddone di Veroli, Taddeo di Alatri e Tedelgario di Terracina. Le celebrazioni hanno avuto inizio dopo la cena, quando i signori vescovi hanno raggiunto il signor cardinale e, seguiti da una moltitudine di popolo venuta dalla Campagna, dalla Marittima e da altre province si sono mossi in processione verso S. Maria del Fiume. Nel corteo, rischiarato da sette coppie di lanterne, con venti turiboli d'argento che spandevano aromi d'incenso, venivano portati quattro evangelari. d'argento, dodici croci anch'esse d'argento e quattro capselle contenenti sacre reliquie. Raggiunta la valle, al canto del responsorio "Haec est fraternitas" i reli-quiari vennero messi in quattro padiglioni innalzati nei campi fuori il circuito della chiesa, dentro ciascuno dei quali ardevano sette lampade, vegliati tutta la notte da chierici che salmodiavano benedicendo Iddio, ai quali facevano coro i canti e le laudi della gente, uomini e donne, nei prati tutt'intorno. Fattosi giorno, i vescovi ed. il signor cardinale procedettero prima come d'uso alla consacrazione del corpo

della chiesa della Beata Maria sempre vergine, e quindi andarono in processione a prendere i reliquiari dai padiglioni che portarono nella chiesa. Qui, sollecitato dai vescovi, il cardinale si rivolse ai presenti con un discorso talmente commovente da impressionare profondamente tutti. Il cardinale non aveva ancora terminato il suo sermone quando entrò nel tempio il signore Giovanni di Ceccano che da tempo giaceva gravemente malato nel suo letto. Al vederlo così subitamente guarito, la folla si mise a gridare al miracolo e per circa mezz'ora rese grazie a Dio lodando e benedicendo il Signore che vive e regna nei cicli. Ritornata la calma, il cardinale chiuse il suo discorso, e si passò alla consacrazione degli altari.

Il vescovo di Ferentino assistito dal cardinale e dal vescovo di Anagni consacrò l'altare maggiore, deponendo sotto di esso la capsella con le reliquie più importanti del legno della S. Croce, della veste della Vergine, di quelle degli apostoli e di molti martiri, e tra questi S. Tommaso di Canterbury trucidato pochi anni prima per la sua difesa delle giurisdizioni ecclesiastiche. Contemporaneamente gli altri vescovi consacravano gli altri due altari della chiesa dedicati rispettivamente ai santi Paolo e Quirico, ed. anche la chiesetta di S. Matteo apostolo, adiacente alla nuova chiesa, e che forse era la cappella restaurata della scomparsa domusculata.

Compiuti i riti di consacrazione, vennero portati i regali che il signor cardinale donava alla chiesa e che egli pose personalmente sull'altare maggiore, e consistevano di preziosi paramenti sacri ...tra i quali un bellissimo camice con dalmatica e pianeta tutto riccamente lavorato, che il cardinale aveva comprato a Colonia ... La seconda donazione fu quella del signore Giovanni di Ceccano, ed. era la carta delle franchigie, che egli stesso salì a depositare sull'altare e nella quale si diceva: "In questo giorno, 24 luglio del 1196, Giovanni di Ceccano alla presenza del signor Giordano cardinale di S. Pudenziana mio carissimo zio e dei venerabili vescovi ... e di molta gente, chierici e laici, di tutta la Campagna e Marittima, spinto dall'amore per Dio, e dal desiderio della salvezza dell'anima mia e di quelle dei miei parenti defunti, viventi e da nascere, concedo alla chiesa di S. Maria del Fiume e al signor Landolfo diletto abate di questa chiesa ed. ai monaci . della sua comunità chierici e laici presenti e futuri piena e perpetua libertà da tutte le esazioni, salvo in caso di abuso... Concede inoltre diritto di asilo a chi avendo commesso qualsiasi delitto cerchi rifugio in questa chiesa ... eccettuato chi avesse tramato la mia morte o quella dei miei eredi, o avesse congiurato per sovvertire con tradimento i miei castelli.... Rimette nelle mani della comunità completa giurisdizione sugli affari ecclesiastici; e nel caso di reati commessi dai membri di essa comunità, sia chierici che laici, spettava all'abate ed ai chierici del capitolo di rendere giudizio, salvo i casi di giuspatronato.

Il cronista non ce lo dice, ma pare probabile che prima che Giovanni deponesse la pergamena sull'altare, Benedetto, notaio segretario del conte, ne abbia data pubblica lettura. Finite le cerimonie religiose, i prelati se ne tornarono agli alloggi dove avevano fatto preparare abbondante vitto per sfamare le genti di servizio ed i concittadini venuti per la festa: il vescovo di Ferentino presso la comunità di S. Maria del Fiume, quello di Anagni presso la rifatta chiesa di S. Giovanni, Oddone di Veroli presso quella di S. Quinziano, Taddeo di Alatri a S. Pietro, Tedelgario di Terracina a S. Nicola, ed il Vescovo di Segni nella casa di un certo Pietro di Antonio.

II cardinale Giordano era rientrato nel palazzo con il nipote Giovanni ad intrattenere gli ospiti di riguardo ed i castellani e cavalieri venuti dai loro feudi. I conti di Ceccano avevano fatto imbandire una lauta mensa nei locali della curia dove erano approntate "cento pagnotte di pane, sei damigiane di vino, una vaccina, due maiali, due castrati, sei galline, quindici pollastri, un'oca, e pepe, cannella e zafferano." A Ceccano quel giorno "la grascia fu. tale che a descriverla in pieno ci sarebbe da prendere indigestione, e tutto coloro che vennero se ne andarono saziati." E la festa dovette continuare dopo che il sole era calato dietro il pan di zucchero di Cacume, infatti cera e fiaccole erano state provvedute alla gente, e per le strade di Ceccano festonate con archi di mortella, ed intorno ai capanni di frasche di alloro nei prati e nelle radure fuori le mura castellane si sarà cantato e danzato fino a tarda ora al suono di zampogna e al ritmo dei tamburelli. Questa gran sagra di luglio avrà rallegrati molti, facendo anche dimenticare lo stato di guerra che prevaleva in tutta Italia. L'imperatore Enrico era sceso nuovamente nella penisola deciso a prendere possesso del suo regno di Sicilia. A novembre, la gente di Ceccano potè assistere non senza timore dall'alto delle sue mura allo sfilare dell'esercito tedesco che da Ferentino, dove era stato accampato per una settimana, marciava verso il napoletano». A Capua Enrico offrì un esempio dell' efferatezza del suo carattere; trovatosi in prigione il conte Riccardo d'Acerra, cognato di Tancredi di Sicilia, "lo fece portare a giudizio e lo condannò ad esser legato alla coda di un cavallo e trascinato nel fango per tutte le piazze della città; quindi ordinò che venisse appeso al patibolo per i piedi, dove rimase a pendere fino alla morte dell'imperatore," avvenuta l'anno dopo a Messina e che lungi dal portar pace, aggravò ancor più la situazione, specialmente nella Terra di Lavoro dove, nel vuoto di potere che seguì, si misero a spadroneggiare i baroni del seguito imperiale. E nel 1198 troviamo Marcovaldo di Anweiler, Dipoldo di Vohrburg e Corrado di Marlenheim che "con un gran numero di gente d'arme tedesca presero e saccheggiarono S. Gemano (Cassino), inseguendo i miseri fuggiaschi che correvano per riparo verso Montecassino, prendendone prigionieri quanti poterono, uomini e donne; e li misero ai ferri per venderli in schiavitù." Dagli effetti di questo stato di anarchia non scampava la vicina Campagna; infatti dopo che Marcovaldo mosse verso Sicilia a fine novembre 1198, "Dipoldo venne con il suo esercito in Campagna occupando Ripi e Torrice e vi rimase per tre settimane depredando e saccheggiando a piacere le terre di questi castelli." Ma un fattore nuovo s'inseriva frattanto nella dinamica politica dell'Italia e dell'occidente cristiano con l'elevazione alla cattedra di S. Pietro di Innocenzo III, avvenuta nel gennaio del 1198.

II disegno politico di Giovanni parve più vicino e realizzabile con l'ascesa del cugino di Segni al papato, e non per i vincoli di parentela, ma per la convergenza delle loro vedute su quello che si doveva fare in Campagna. II grande Innocenzo, intento come fu sempre ad asserire l'egemonia del potere spirituale della Chiesa su quello mondano dei re ed imperatori, manteneva uno speciale e sentimentale interesse negli affari della sua nativa provincia, dove sperava di poter creare un feudo per il fratello Riccardo. Normalizzata perciò la situazione nell'Urbe, il giovane pontefice volse a ripristinare l'autorità della Chiesa nelle terre del Lazio restaurando le antiche rocheforti e costruendone delle nuove, e visitando queste terre per esigere personalmente il giuramento di vassallaggio dai feudatari del Patrimonio, grandi e piccoli, come in Anagni con Giovanni nel 1202, e a Ferentino alcuni anni dopo quando fece rinnovare il giuramento ad alcuni signorotti del frusinate. (9)

La ricerca di un feudo per l'ambizioso fratello del papa non era cosa facile, per mancanza di terre disponibili. A risolvere questo dilemma s'impegno Giovanni con l'aiuto dello zio Giordano, del fratello Stefano e del suocero Pietro di Celano. L'unico territorio nella zona giuridicamente libero dai vincoli feudali in quel momento era quello di Sora, da oltre quindici anni in mano a Corrado di Marlenheim, il quale teneva corte nella rocca di Sorella al di sopra della città dalla quale scendeva regolarmente con le sue soldataglie tedesche a foraggiare e saccheggiare nelle terre limitrofe. Sora però apparteneva al re di Sicilia, e per la sua posizione geografica interessava anche i feudatari dell'Abruzzo. E fu il conte di Celano ad ottenere la condiscendenza dei conti d'Abruzzo ed ad intervenire anche presso il re Federico, sul quale vantava un certo ascendente, per ottenere il consenso sovrano e l'eventuale investitura per il fratello di Innocenzo. A coordinare i vari aspetti di questa delicata azione, morto il cardinale Giordano nell'aprile del 1206, il papa chiamò a far parte della sua segreteria di stato il diacono Stefano di Ceccano; e fu lui che "con solerte e sottile lavoro diplomatico, coadiuvato dal cardinale Pietro di Sasso rettore di Campagna e con l'aiuto dello stesso Riccardo," portò l'operazione a completo successo. Prima di tutto fu necessario scacciare Corrado dalla rocca di Sorella; e venne così montata un'operazione militare con l'apporto dell'abate Roffredo di Montecassino e di altri baroni delle terre vicine, e tra essi Giovanni di Ceccano; Sora "fu liberata dalla tirannide tedesca ... e a metà febbraio (1208) cadde anche Sorella." Per dar risalto a questo evento, che oltre al fine grettamente nepotistico aveva anche lo scopo politicamente più valido di dare un assetto stabile a quelle terre di confine tra Regno e Patrimonio, perenni focolai di turbolenze varie, papa Innocenzo decise d'intraprendere un prolungato viaggio eminentemente politico nel Basso Lazio mostrando alle popolazioni ed ai signori di quelle terre personalmente la maestà e la sovranità pontificia. Papa Innocenzo lasciò Roma il giorno della festa dell'Ascensione diretto ad Anagni, dove rimase per circa un mese. La mattina del 17 giugno, era di martedì, il papa iniziò il lungo viaggio che lo avrebbe tenuto fuori Roma fino a Natale; e sceso a valle, venne ricevuto nelle terre di Alatri dal "signore" di Ceccano con cinquanta dei suoi cavalieri tutti smaglianti nelle loro tenute per accompagnare in allegra comitiva il signor papa." C'è solo da immaginare come lungo tutta la strada sia accorsa dai castelli sulle alture circostanti molta gente a rendere omaggio al papa "nostro" e per applaudire il pittoresco corteo di cardinali e curiali con i cavalieri del conte di Ceccano che caracollavano con brio lungo il tragitto. Poi la lunga fila di personaggi a cavallo e gente del seguito a piedi con le bestie da soma prese a risalire lentamente i tornanti che dal piano portavano all'altezza del passo della Palombara, dove sorgeva a ristoro di uomini e di bestie un antico fontanile alimentato dalle acque che scaturivano dalle falde di monte Cacume, variamente chiamato Fontana di Giuliano o di S. Angelo, dal monastero omonimo non molto distante. In questo punto, dalla strada principale che scendeva ripidamente verso i prati di Valcatora e la valle dell'Amaseno, si staccava una diramazione che seguendo il tracciato della scorciatoia ancor in uso si snodava a mezza costa in direzione del "castrun Lolliani" con la sua importante rocca ceccanense dalla quale si controllava l'accesso al valico.(10)

Alla fontana di Giuliano si erano congregati i chierici venuti da tutti i castelli del signore di Ceccano che si unirono al corteo papale ed insieme risalirono verso il castello di Giuliano. Ad attendere il papa al portale della chiesa del paese era il vescovo Alberto di Ferentino con il clero di Ceccano in magnifici paramenti sacri che

accolsero il papa intonando il responsorio: "Tua est potentia." Il pontefice impartì l'apostolica benedizione ai presenti, e poi ognuno si diresse ai propri alloggi per il pranzo. Per il clero di Ceccano era stata preparata una lauta tavola di cibi vari sotto un padiglione fatto alzare fuori le mura castellane, mentre il personale al seguito del papa, dei cardinali e prelati, e dei signori venuti per l'occasione trovarono di che sfamarsi in abbondanza nella piazza del paese con pane e vino, carni vaccine, maiali, porcellini, capretti, castrati, polli ed oche, pepe, cannella e zafferano per condimento, candele per la sera, e biada e fieno per le bestie. Nel pomeriggio, il signore di Ceccano ed i suoi cavalieri intrattennero il papa e la corte giostrando fino all'ora di cena. Il giorno seguente, il signor papa, sempre accompagnato dal signor Giovanni con il suo seguito di cavalieri, riprese la strada per Priverno, dove sostò per pranzare e a riposarsi; e con la prima brezza della sera proseguì con tutta la sua corte al monastero di Fossanova, ricevuto con solenne processione dai monaci dell'abbazia, con i quali il papa prese la cena nel refettorio. Quella sera ben duecento cavalli vennero contati all'ora del foraggiamento. All'albeggiare del mercoledì, il papa dedicò l'altare maggiore della nuova chiesa del monastero, mentre tra lo squillar di trombe il protonotario delegato dal re Federico di Sicilia proclamava l'investitura del signor Riccardo, fratello del papa, a conte di Sora. Papa Innocenzo passò l'intera giornata con i monaci prendendo i pasti con loro nel refettorio. Il giorno dopo, giovedì, si accomiatò dai monaci che lo accompagnarono in processione fino all'ingresso del celebre monastero; e ripresa la strada, il corteo papale si diresse verso S. Lorenzo, dove pernottò, proseguendo poi per Castro ... Ceprano ... e arrivando la domenica a S. Germano (Cassino) ricevuto solennemente da tutto il clero dell'abbazia di Montecassino.

Giovanni continuò a scortare con i suoi cavalieri la comitiva papale attraverso le terre dei suoi feudi nella valle dell'Amaseno lungo la strada che seguiva il corso del fiume, staccandosene poi per risalire per i colli in direzione di S. Lorenzo e la gola di Vallefratta, congedandosi dal pontefice probabilmente presso l'antica chiesa di S. Salvatore, sul colle Porcini, al confine tra S. Stefano e S. Lorenzo. A Sora, in agosto, il papa prese sotto la sua protezione S. Maria del Fiume confermando le immunità concesse "dal nostro caro figlio e nobile uomo Giovanni di Ceccano."

Ma il sogno di stabilità e di pace nel Basso Lazio fu di breve durata. Il voltafaccia di Ottone di Brunswick aveva riportato l'Italia ai tempi dell'imperatore Enrico; gran parte dei feudatari italiani e tedeschi di Abruzzo, Terra di Lavoro, Puglia e Calabria, e tra essi i conti di Celano, di Tricarico e i dell'Aquila di Fondi, erano passati dalla parte del nuovo imperatore. La rottura tra Innocenzo III e Ottone IV diventava sempre più profonda, e con un ultimo sforzo a ripararla il papa inviò il suo segretario Stefano di Ceccano in missione presso l'imperatore che allora era in Toscana.(11)

Ma la trattativa fallì, e sui primi di novembre del 1210 l'imperatore, "dietro consiglio di Pietro di Celano e di Dipoldo," entrò nella Marsica per via di Rieti, celebrò la festa di S. Martino a Sora, e sottomise tutte le terre fino a Capua." Il 18 di quel mese il papa scomunicò Ottone, senza riuscire a distoglierlo dal proposito di conquistarsi la Sicilia. La presenza dell'imperatore in Italia fece rialzare il capo a molti baroni di antica fede ghibellina anche in Campagna. A Giovanni non saranno mancate sollecitazioni ed offerte dal suocero di Celano e dai cognati di Tricarico a schierarsi

con l'imperatore, dal quale essi avevano ricevuti notevoli benefici. Ma Giovanni si mantenne fedele a papa Innocenzo. Nel maggio del 1216 Ruggero dell'Aquila conte di Fondi, che come s'è visto parteggiava per Ottone, fece un'incursione nella Campagna saccheggiando molte terre e tra queste anche quelle di Ceccano e poi si ritirò con un gran bottino di roba e di bestiame. Giovanni scese in campo e venendo con i suoi soldati per la valle dell'Amaseno, lo intercettò presso Vallecorsa e lo mise in fuga, ricuperando gran parte del 'bottino, prendendo prigionieri fanti e cavalieri e tra essi Ruggero, zio di Riccardo dell'Aquila. Vittoria dalle ali tarpate. Il 16 luglio moriva a Perugia papa Innocenzo III; e per Giovanni venne a fine un rapporto personale di amicizia e di ammirazione, ma non lo distolse dalla fedeltà alla Chiesa, come aveva giurato ad Anagni. La guerriglia di Ruggero dell'Aquila rifletteva un diffuso stato d'insubordinazione reso più baldanzoso durante la degenza del pontefice. Non erano passati due mesi che Giovanni dovette scendere di nuovo in campo. "Il 30 luglio di quest'anno, di sabato, il signore Giovanni di Ceccano ha assaltato e preso Morolo, facendo molti prigionieri, tra i quali Oddone Novello Colonna con undici dei suoi cavalieri, sua sorella Mabilia con la figlia. Giovanni poi ordinò che il paese venisse dato alle fiamme, e ad espiatione dei peccati, 424 persone, uomini, donne, vecchi e bambini perirono nell'olocausto." I prigionieri vennero portati a Ceccano dove dovettero giurare fedeltà a Giovanni. La sorella di Oddone Colonna, Mabilia, era moglie di Tommaso di Supino, allora anche signore di Morolo, il quale si trovava a Fondi presso Ruggero dell'Aquila coinvolto nelle attività politiche di costui. Come Tommaso seppe quanto era accaduto a Morolo, temendo il peggio, lasciò Fondi e si recò a Ceccano per veder di salvare moglie e figlia. Trovò un Giovanni estremamente duro ed implacabile e per riscattare i suoi congiunti "dovette versare al signore di Ceccano la somma di 1000 libbre provisine e giurargli sempiterna fedeltà, ed a garanzia di tale giuramento, gli consegnò in ostaggio un suo figlio." Giovanni rilasciò Oddone Colonna con i suoi cavalieri nella custodia del cardinale Giovanni Colonna. L'episodio di Morolo ebbe uno strascico politico sfavorevole a Giovanni di Ceccano, non per la spietatezza che aveva dimostrato contro la popolazione inerme, cosa del resto non rara in quei tempi, ma perché con l'avvento del nuovo pontefice, Onorio III di casa Savelli, si annidarono nell'anticamera del potere temporale forze nuove ed ostili al conte di Ceccano, il quale però continuava a considerarsi uomo ligio della Chiesa. L'ultima comparsa di Giovanni nelle pagine della cronaca ceccanense avviene nell'occasione della dedicazione della nuova chiesa abbaziale di Casamari nel settembre del 1217. Lo troviamo ancora brillante, anche se attempato e forse amaramente disilluso, con la sua scorta di briosi cavalieri rendere omaggio a papa Onorio come si addiceva ad un coscenzioso vassallo. Fu una cerimonia molto più fastosa di quella di circa dieci anni prima a Fossanova. "Accompagnavano il papa tutti i cardinali, i notai e l'intera curia; erano presenti anche due vescovi dalla Spagna oltre ad undici altri delle terre vicine. Grazia a Dio, tanta fu l'abbondanza di pane, vino, pesce, formaggio, carni ovine e viveri di ogni genere serviti in mattinata e a sera che nessuno ebbe a lamentarsi. All'ora del foraggio si contarono più di mille cavalli, dei quali più di 400 appartenevano ai cavalieri venuti da tutte le terre del signore Giovanni di Ceccano." I rapporti tra Giovanni e papa Onorio sembrarono buoni al principio, ma poi qualcosa venne ad avvelenarli. I nemici del conte di Ceccano colsero l'occasione per isolarlo politicamente usando come pretesto l'affare di Morolo; e quello stesso anno gli veniva tolto il feudo di Sezze "ob ingratitudinem." Oltre a ciò, il vescovo di

Ferentino lo scomunicava per non aver rimesso in libertà certi prigionieri presi a Morolo e per non aver restituiti beni ecclesiastici allora confiscati. (12)

Dietro questa pesante sanzione sembra scorgere la mano dell'iracondo cardinale Giovanni Colonna di S. Prassede.

Giovanni fece testamento il 5 aprile 1224; aveva due figli Landolfo e Berardo e due figlie Tomasia e Adelasia. Al primogenito Landolfo lasciava i feudi di Ceccano, Arnara, Patrica, Cacume, Monteacuto, Giuliano, S. Stefano, Pisterzo, Carpineto e i diritti baronali su Montelanico, ed inoltre i beni patrimoniali posseduti a Frosinone, Alatri, Torrice e Ceprano. A Berardo lasciò i feudi di Maenza, Rocca Asprana e Prossedi, con i beni patrimoniali in Priverno, Sezze e Ninfa. Nel suo testamento Giovanni "fa espresso comando ai figli di aiutarsi scambievolmente e dispone la reciprocità, di decadenza dei beni in caso di eredi non legittimi. Se uno dei fratelli avesse tentato di defraudare l'altro, Pisterzo e S. Stefano sarebbero passati a Berardo, se l'insidiatore fosse stato Landolfo, Prossedi a Landolfo nel caso inverso".(13)

Non si conosce l'anno della sua morte, ma doveva esser venuta prima del 1227.

Giovanni di Ceccano salta fuori dalle pagine della storia come una complessa e geniale personalità di signore feudale di un tipo non comune tra i signorotti di Campagna di quei tempi; alle esigenze del potere egli seppe abbinare il gusto del bel vivere. Quello che più lo fa risaltare dallo sfondo scuro e spesso torvo di quegli anni e il suo fare di magnifico signore, amante dello spettacolo, dei giochi cavallereschi, delle grandi cerimonie, al centro di una corte movimentata e soggiorno preferito di cantori di laudi religiose, di umili cantastorie, di menestrelli, giullari ed anche di trovatori d'oltr'Alpi venuti a cantare i tristi amori di Tristano, di Lancillotto, gl'incantesimi della fata Morgana e le gloriose gesta dei paladini di Carlo Magno. Giovanni ebbe gran passione per l'aspetto cerimoniale del potere e per il senso cavalleresco della vita, ch' gli forse acquistò dai racconti di una nutrice oltramontana; ed il suo breve passaggio nella storia tende ad evocare la figura di un cavaliere errante che si batte per un ideale irraggiungibile e poi scompare. Il suo grande piacere era circondarsi di eleganti ed agili cavalieri scelti tra la gioventù nobile dei suoi castelli, con i quali passava gran parte del suo tempo. Quando scendevano in allegra e rumorosa compagnia dalla rocca per andare a giostrare e allenarsi alle armi nei campi lungo il fiume, e facile immaginare come le giovani dame e fantesche siano accorse alle finestre per vederli passare. Forse tra questi cavalieri che formarono la vera corte di Giovanni sono da ritrovare Trasamondo d'Azze, Guido, Roberto e Filippo di Rainaldo, Benedetto di Rainone, Roffredo di Marina, Giovanni di Radolfo, Landolfo di Suffla, Trasamondo Saraceni ed altri nobili i cui nomi si trovano quali testi negli atti notarili di Giovanni. Dal lato umano, Giovanni fu uomo di una certa apertura sociale, se non altro perché il suo estro per lo spettacolo esige un pubblico; ma sarebbe errato attribuirgli un senso di responsabilità sociale al di fuori degli interessi personali e della sua casa. Non molto si conosce dei suoi rapporti di famiglia, oltre alla concezione patriarcale e patrimoniale che aveva dell'istituto familiare. Tra coloro che lo aiutavano nel disbrigo degli affari giornalieri, nessuno gli fu più vicino del notaio Benedetto, fidato segretario e consigliere ma vanno ricordati anche i nomi del suo economo Noe, e del

“caro cameriere” Rahel. Della politica ebbe una visione realistica e al di sopra dei prevalenti egoismi e particolarismi, e vedeva la creazione di un più ampio equilibrio dei poteri costituiti come unica soluzione ai guai che affliggevano le popolazioni del Basso Lazio, ed in una forte asserzione della sovranità della Chiesa la malta che poteva rendere tale costruzione duratura; gli mancò però la sagacia d’individuare il vizio congenito del potere temporale, che cambiava d’indirizzo con ogni nuovo papa. Da quello che traspare della sua vita inferiore, egli riflette il problema escatologico di quell’era ossessionata dal retaggio del peccato da espiare personalmente e collettivamente, e dall’imperativo di dover salvare la propria anima, e quelle dei congiunti passati e presenti e futuri. Ed anche il concetto del potere politico rientrava in questa escatologia dei “peccata exigentibus;” e a Morolo egli fu la mano iella retribuzione divina -almeno così poteva giustificarsi- una forza impersonale, come terremoti, nubifragi e pestilenze che dio mandava ad espiazione dei peccati. Giovanni ebbe anche un forte senso della storia, come traspare quando fa scrivere che “data la debolezza e la labilità della natura umana, è buona e giudiziosa pratica che tutto quanto viene trattato tra gli uomini sia messo in iscritto acciò non venga dimenticato, ma invece preservato in perpetuo.” C’è da rammaricarsi che un pittore non ce ne abbia tramandate le sembianze in un affresco a S. Maria del Fiume, chiesa che egli predilesse e nella quale venne in tutta probabilità tumulato. Morendo, lasciò una signoria potente e stabile, che il figlio Landolfo seppe conservare e rafforzare, permettendo così ai conti di Ceccano di mantenere la loro preponderanza politica sulle terre di Campagna per circa tre secoli ancora.

Annotazioni al testo

Questo studio si basa su una lettura critica della cronaca ceccanense nelle edizioni di Georg H. Perz (“Annales Ceccanenses,” Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum, XIX) e di Ludovico A. Muratori (“Chronicon Fossae Novae,” Rerum Italicarum Scriptorum, VII), dalla quale provengono le citazioni nel testo senza riferimento numerico, e che sono facilmente reperibili cronologicamente. La cronaca, che nella sua parte essenziale copre gli anni 1100-1217, venne scritta dalla visuale storico-geografica di Ceccano e a compilarla furono probabilmente i monaci di S. Maria del Fiume, uno dei quali potrebbe aver portato il manoscritto a Fossanova. Il punto di riferimento della narrativa politica è l’asse Roma-Montecassino, di quella ecclesiastica, ferentino-Casamari. Per un resoconto critico sulle vicende del testo della cronaca, vedasi Giuseppe Sperduti, Saggi di storia locale ciociara, Veroli 1979. Per una visione più ampia del quadro storico entrò il quale si svolgono gli eventi narrati dalla cronaca ceccanense, sono di molto aiuto: Luigi Salvatorelli, Italia comunale, Milano, Mondadori, 1940; i volumi II-VI della Cambridge Medieval History, Cambridge-New York 1924-1936; oltre alla grande storia del Gregorovius.

Note bibliografiche

1. Theiner, Augustin, Codex diplomaticus doiminii temporalis S. Sedis, Frankfurt 1964 (3 vol, ristampa), I, 36-37.
2. Ibidem,
3. Waley, Daniel Po, The Papal State in the Thirteenth Century, London-New York; 1961, pag. 6.

4. Partner, Peter, *The Lands of the Roman Church in the Middle Ages and Early Renaissance*, Berkeley-Los Angeles 1972, pag.162
5. Villani, Giovanni, *Istorie fiorentine*, Milano 1834, pag. 202.
6. Partner, op. cit. pag» 295.
7. Che donna Egidia fosse di casa Colonna e ipotesi basata su analogie onomastiche; Egidio, Giovanni, Stefano sono nomi che ricorrono per generazioni in questa famiglia, mentre quello di Mabilia, meno comune, lo ritroviamo nella figlia di Oddone Colonna catturato da Giovanni a Morolo.
8. Nel "Paradiso" (XV, 139-141) così Cacciaguida si presenta a Dante: Poi seguitai lo 'mperador Currado, ed ci mi cinse della sua milizia, tanto per ben ovrar gli venni grado.
9. Theiner, op. cit.I, 40-41.
10. Sull'ubicazione della Fontana S. Angelo, vedansi le note di Gioacchino Giammaria e Isnardo Grossi in *Patrica Oggi*, 1973, numero unico della Pro Loco di Patrica. Alvaro Pietrantonio nota i vari toponimi di Giuliano in *Cenni storici su Giuliano di Roma*, Roma 1972. Trovo in un documento dell'Archivio Comunale di Villa S. Stefano che nel 1758 si parlava di terre Loliani.
11. Gregorovius, Ferdinando, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Citta di Castello 1938-1944, 16 vol. VII, 100,
12. Sindici, Michelangelo, *Storia di Ceccano*, Ceccano 1893. pag. 140.
13. Lombardi, Augusto, *Note sulla storia di Villa S. Stefano*, opera inedita messa a mia disposizione dal maestro Angelo Iorio di Villa S. Stefano. Il Lombardi consultò il testamento di Giovanni di Ceccano conservato nell' Archivio Colonna.

La Contessa Pazza

La *contessa* Maria Bernardi in Passio amava le riunioni conviviali e l'allegria e non disdegnava nemmeno le attenzioni degli uomini; il marito Giovanni Andrea, di tutt'altro stampo, ingelosito e sospettoso, un giorno la seguì che era andata a cogliere frutta in un loro orto fuori Porta e trovatala con un altro uomo, freddò costui con una schioppettata. Nonostante la sua posizione ed influenza, il Passio fu costretto ad andare in confino a Castro. Il fatto di sangue impressionò profondamente la donna, la quale perse tutta la sua vivacità e precipitò in uno stato di abbattimento che ne fece una reclusa nelle sue camere e la sconvolse mentalmente.

Ad approfittare dello sbandamento mentale della signora Passio, si fecero avanti due avventurieri locali di buona famiglia, zio ecclesiastico e nipote ambizioso, che spregiudicatamente raggirarono la povera donna rimasta sola — il cognato don Giuseppe doveva essere già morto.

I Passio avevano un giovane figlio studente al seminario diocesano; durante una sua vacanza in paese, il giovanotto era andato a passeggio con i due avventurieri verso le Fontanelle, quando dalle fratte sbucarono dei briganti facendo fuoco sui tre che si erano dati alla fuga, e nella sparatoria rimase ucciso il giovane Passio. Non mancarono voci in paese che accusavano i due avventurieri di aver organizzato l'agguato. Colpita da questa nuova tragedia, la signora Passio si ritirò nelle camere del piano superiore della sua casa segregandosi completamente da tutti, e nello stato di plagio nel quale si trovava, affidò l'amministrazione dei suoi beni ai due avventurieri. Questi, avvantaggiandosi dell'atmosfera libertina di quegli anni che avevano portata la rivoluzione francese fino a S. Stefano, aprirono le sale di casa Passio a feste e balli frequentati da giovanotti che con la scusa del beretto frigio si davano alla pazza gioia, organizzando perfino quei *balletti angelici*, come vennero definiti dalla gente del paese, ai quali partecipavano uomini e donne ignude.

Secondo il racconto, durante una di queste orge, qualcuno forse ubriaco salì nel piano superiore e forzò la signora Passio a scendere per farla partecipare al festino; l'effetto della scena orgiastica che le si presentò ed il pesante rimorso per tutto quanto era risultato dalla sua leggerezza, fecero ancor più retrocedere la donna nel buio che si era creato nella sua mente; si ritirò a vivere nell'Ospedale nuovo, dopo aver sborsato ai due avventurieri « la somma di scudi 500 provenienti da residuale della sua dote, con obbligarsi essi... (a) pagare alla detta Passio mensilmente ed anticipatamente la somma di scudi 4,16 unica rendita tenue rimastali per poter la medesima sussistere mentre vive ». Nel 1823 la troviamo che ricorreva alle autorità perché i suddetti signori erano «morosi al pagamento... mensile». I beni dei Passio vennero venduti o per riversione tornarono ai Colonna.

Mancano carte d'archivio per documentare la tragedia della « contessa pazza », e bisogna perciò riferirla nella narrazione popolare tenendo conto della tendenziosità, malizia e malevolezza che colorano questi racconti. La storia della « contessa pazza » venne narrata con vividezza di particolari all'autore da Mariangela Poggiosi, ultranovantenne, nel 1980, e nel passato era corrente tra le persone anziane che raccontavano i fatti del paese. Per il ricovero della Bernardi nell'ospedale, v. ASF B/1143.